

Patrimoniale in Italia e in Europa per salvarsi la vita - Fabio Marcelli

E pensare che c'è ancora chi, per ignoranza crassa, imperdonabile stupidità o spregevole malafede, afferma che la lotta di classe costituisce un concetto oramai superato dai tempi, roba da archeologia del pensiero. Si tratta invece di una realtà più che mai viva ed operante, solo che a combatterla sono, prevalentemente se non esclusivamente, i ricchi ed i loro rappresentanti politici. Guardate ad esempio l'operato del governo Letta. Sul piano fiscale, che costituisce uno dei terreni più importanti della lotta di classe, è riuscito a spostare l'onere delle imposte sulle abitazioni sui ceti meno abbienti. In particolare la Trise verrà a gravare in parte sugli inquilini, fomentando ulteriormente il deleterio e tremendo fenomeno degli sfratti. Inoltre è chiaro che, rifiutando di colpire in modo più pesante i ricchi, si pongono le premesse dell'aggravamento della crisi fiscale e dell'inevitabile prossima bancarotta di servizi pubblici e istituzioni. La progressività delle imposte è del resto richiesta dall'art. 53 della nostra Costituzione, a norma del quale "Tutti sono tenuti a concorrere alle spese pubbliche in ragione della loro capacità contributiva. Il sistema tributario è informato a criteri di progressività". Un'altra disposizione costantemente inapplicata sia per l'esistenza di iniquità nel sistema, sia per lo spazio lasciato alle elusioni, sia infine per il fenomeno dell'evasione fiscale. Perfino il Fondo monetario internazionale avrebbe indicato la necessità, per tutti i Paesi europei, di un'imposta patrimoniale pari al 10% delle ricchezze detenute dalle famiglie per far fronte al debito che grava su di essi. Successivamente lo stesso Fondo ha smentito la notizia e la smentita è ovviamente in linea con le tradizionali e deleterie linee raccomandate da tale poco utile, anzi decisamente dannoso, carrozzone burocratico internazionale gonfio di funzionari super-pagati quanto inutili. Eppure, al di là di affermazioni e smentite di questa o quella istituzione, quella di una pesante tassazione patrimoniale delle persone più agiate è una necessità sia dal punto di vista normativo, data l'esistenza di disposizioni come quella citata, sia da quello pratico, come via d'uscita alla crisi fiscale ben più efficace delle vaneggiate privatizzazioni che portano, come dimostrato da molte vicende concrete, solo alla liquidazione del patrimonio industriale nazionale. Come pure tale imposta si configura, unitamente a una ricontrattazione del debito pubblico e alla sua liquidazione selettiva, comprensiva anche di misure di annullamento unilaterale, come unica via d'uscita all'eccessivo indebitamento che rappresenta oggi uno dei principali fattori di crisi economica e sociale. Inutile però illudersi che la classe politica oggi in campo possa prendere strade di questo genere. Il Pdl, perché rappresentante dei ceti parassitari ed evasori, il Pd, sia nella versione larghe intese lettiana che in quella dell'"alternanza" renziana, perché anch'esso sostanzialmente omogeneo all'ideologia dominante che vuole scaricare solo sui lavoratori, giovani, disoccupati e piccoli imprenditori il costo della crisi. Tutti costoro continuano a mettere pesantemente le mani in tasca solo a questi ed altri settori sociali, che costituiscono la grande maggioranza del popolo italiano anche in assenza di significative reazioni da parte delle vittime delle loro estorsioni. Non è chiaro invece il pensiero al riguardo del Movimento Cinque Stelle. L'oracolo Beppe Grillo ebbe ad esprimere tempo fa la sua personale contrarietà a tale ipotesi. Per poi, forse, cambiare idea. Ecco quindi un altro terreno dove l'autonomia del gruppo parlamentare e del movimento dovrebbe svilupparsi a spese del rachitico e contraddittorio pensiero dei suoi oramai squalificati e controproducenti guru. Ce la farà il Movimento ad emanciparsi anche su questo piano dai suoi tutori? Occorre augurarselo, nell'interesse del Paese che ha bisogno urgente di una vera alternativa, anche e soprattutto sul piano fiscale e su quello della distribuzione del reddito, sia per motivi di equità che di rilancio economico, ovvero, al punto in cui siamo, per ragioni di mera sopravvivenza.

Da nuova imposta Tari, aumento dei costi sui rifiuti oltre il 600 per cento

Un aumento medio dei costi nel 2014 pari al 290%. E' il calcolo che Confcommercio ha fatto sugli effetti per le imprese del passaggio dalla Tarsu al nuovo tributo Tari sui rifiuti urbani introdotto con la legge di stabilità. E per alcune tipologie di impresa sarà ancora più salato: per un bar, infatti, sarà di oltre il 300%, per un ristorante del 480%, fino ad arrivare ad oltre il 600% per l'ortofrutta (+650%) e le discoteche (+680%). La maggiorazione sarà di circa sei volte per i ristoranti, le trattorie e le pizzerie (+482%): la spesa annua tutto compreso, calcolata per un'attività con una superficie media di 200 metri quadri, passerà così da 802,70 euro a 4.674,98 euro. Dall'analisi di Confcommercio emerge, in particolare, che per ortofrutta, pescherie, fiori e pizza al taglio (con superficie media di 100 metri quadri) la spesa annua complessiva determinata dall'applicazione della Tari, dal prossimo primo gennaio, determinerà un passaggio da 401,35 euro a 3.008,40 euro. Per discoteche e night club (superficie media 200 metri quadri) si passerà da 558,90 euro a 4.373,91 euro. Invece per bar, caffè e pasticceria l'incremento si attesterà al 314%; per supermercati, macellerie e generi alimentari al 188%; per alberghi senza ristorante al 118%; per campeggi, benzinai e impianti sportivi all'89%; per edicole, farmacie e tabacchi al 77%; per negozi di abbigliamento, calzature, librerie, cartolerie e ferramenta al 46%. Si tratta, sottolinea Confcommercio, di "incrementi molto rilevanti e ingiustificati che derivano essenzialmente dall'adozione di criteri presuntivi e potenziali e non dalla reale quantità di rifiuti prodotta. Una pesante penalizzazione per il sistema delle imprese della distribuzione e dei servizi di mercato che impone la necessità di rivedere al più presto la struttura dell'attuale sistema di prelievo sulla base del principio 'chi inquina paga' e ridefinire con maggiore puntualità coefficienti e voci di costo distinguendo, in particolare, tra utenze domestiche e non domestiche e tenendo conto anche degli aspetti riguardanti la stagionalità delle attività economiche". Questa situazione, anche in considerazione della crisi economica, "sarebbe davvero insostenibile per le imprese e graverebbe, in generale, sull'intero sistema Paese con conseguenti effetti in termini di riduzione dei consumi".

Senza fiducia niente ripresa - Lavoce.info

Il calo della fiducia ipotizza la ripresa. La fiducia delle famiglie e delle imprese italiane è di nuovo in calo. Lo mostrano i dati Istat di ottobre che in modo significativo hanno cambiato segno dopo una sequenza di aumenti iniziati nei mesi primaverili. Come mostrano i grafici, il calo della fiducia del mese di ottobre non è tanto rilevante da rimangiarsi i

progressi precedenti. Le famiglie e le imprese continuano a mostrarsi ben più ottimiste che nel primo semestre del 2013 sia relativamente alle prospettive dell'economia nel suo complesso che relativamente alle loro prospettive individuali. Ma i dati di ottobre sono un campanello d'allarme da considerare con attenzione perché un calo duraturo degli indici di fiducia potrebbe minare la fragile ripresa. [Grafico 1 – Fiducia delle famiglie](#) - La fine della recessione e la ripresa di fine anno di cui si parla da mesi sono infatti per ora appese a due fili facili da spezzare. Uno è la ripresa degli ordini industriali, preconditione per il recupero dei fatturati industriali, che a loro volta tradizionalmente si portano dietro la ripresa del resto dell'economia. Per ora, purtroppo, il recupero degli ordini è evidente solo per quelli esteri e rischia quindi di lasciare a bocca asciutta le imprese che hanno il mercato nazionale come sbocco principale dei loro prodotti. Gli ordini nazionali invece continuano a dare solo deboli segni di ripresa. I dati sugli ordini nazionali di gennaio-luglio 2013 valgono -8,5 per cento rispetto allo stesso periodo del 2012. Un dato dunque ancora negativo, anche se il segno meno – a conferma della tendenza in atto verso la fine della recessione – è diventato meno grande di quello che si osservava nella prima metà del 2013. È qui che entra in campo la fiducia delle famiglie e delle imprese: se i sintomi oggettivi di ripresa sono ancora fragili, diventa di cruciale importanza l'aiuto della psicologia. A parità di reddito disponibile e ricchezza, infatti, consumatori più ottimisti si riempiono più generosamente il carrello della spesa e magari ricominciano a considerare di cambiare il televisore, l'automobile o la lavatrice, e di comprarsi un nuovo smartphone o l'iPad. Lo stesso vale per le imprese: una catena di supermercati che intravede la ripresa più probabilmente deciderà di aprire un nuovo negozio o di rinnovare la flotta aziendale di furgoncini per il trasporto dei prodotti. In passato, il ritorno dei consumatori e delle imprese alla fiducia si è associato in modo sistematico al ritorno dei consumatori alle spese per consumi e delle imprese all'investimento. Con ordini nazionali stagnanti, il mercato interno ha bisogno della fiducia di famiglie e imprese per farli ripartire. [Grafico 2 – Fiducia delle imprese](#) - Finora gli italiani erano stati fiduciosi. Tra la primavera e l'estate 2013, la psicologia ha dato una mano. Con una chiara inversione di tendenza, infatti, l'indice della fiducia dei consumatori è risalito nettamente dal minimo toccato in marzo. La percezione del miglioramento è più pronunciata per il clima economico futuro che per il clima personale del momento. Come dire che le famiglie italiane sono perfettamente consapevoli della difficile situazione di oggi che le induce a contrarre, o almeno a essere prudenti nel consumo, ma nello stesso tempo sembrano in questi mesi aver ritrovato un po' di fiducia per il domani. Per le imprese, il recupero di fiducia è più contenuto. Il punto di minimo è stato raggiunto nel giugno 2013 e così il calo di fiducia di ottobre arriva dopo tre soli mesi di progressi. Ma come per le famiglie, nonostante il calo di ottobre, l'indice di fiducia assume oggi valori più elevati che nello scorso giugno. Per le imprese manifatturiere, il calo di fiducia non c'è nemmeno. Per quelle di servizi e di commercio al dettaglio, le imprese che avevano fatto registrare il recupero di fiducia più consistente nei mesi precedenti, il calo invece c'è ed è molto marcato. Ottobre: la doccia fredda. Il calo della fiducia delle famiglie delle imprese di ottobre è dunque una doccia fredda sulle fragili prospettive di ripresa di cui non si sentiva certo il bisogno. Non è però una doccia fredda inattesa, per ragioni politiche ed economiche. Il calo della fiducia è associato al venir meno della coesione politica all'interno della maggioranza di larghe intese, che non è stata certo un fulmine nel sereno cielo di ottobre. Tutto comincia il primo di agosto con la sentenza di condanna di Silvio Berlusconi per frode fiscale da parte della Corte di Cassazione a cui fanno seguito le motivazioni della sentenza il 29 di agosto. Il nervosismo indotto nel quadro politico (soprattutto nel centrodestra) dalla condanna e dal susseguirsi di eventi che potrebbero portare alla marginalizzazione del leader del centrodestra dalla vita politica rende la vita del Governo molto più instabile e legata al giorno per giorno. Con l'inizio di settembre, quello che doveva essere un operoso autunno di lavoro di un Governo che fino a quel momento aveva soprattutto rinviato la risoluzione dei nodi politici presenti fin dalla sua nascita (la restituzione e cancellazione dell'Imu, la sospensione dell'aumento dell'Iva, il rifinanziamento della Cig) si trasforma in una via crucis di ricatti e precarie ricuciture nella maggioranza fino all'incontro del 30 settembre tra Berlusconi e il segretario del Pdl Angelino Alfano. Da lì, diventa chiaro che la sorte dell'esecutivo si è fatta ancora più precaria, che la crisi di Governo è una questione di giorni. Si parla di elezioni prima di Natale, almeno fino al voto in Senato del 3 ottobre quando Berlusconi a sorpresa (si potrebbe dire con una Veronica dell'ultimo minuto) conferma la sua fiducia al Governo di cui aveva attivamente minato le fondamenta negli ultimi due mesi. Sarebbe sorprendente se la sequenza di questi avvenimenti non avesse lasciato una traccia negativa nella fiducia dei consumatori e delle imprese, soprattutto nella loro percezione che il paese sia retto da un Governo – per una ragione o per l'altra – incapace o impossibilitato a prendere le decisioni che servono per accompagnare l'economia fuori dalla recessione. C'è poi da aggiungere che – anche a causa della gabbia di indecisione in cui è rinchiuso il governo – con il primo ottobre è aumentata l'Iva di un punto (dal 21 al 22 per cento) sul 40 per cento circa dei prodotti consumati dalle famiglie italiane, con un aggravio di un centinaio di euro per le tasche delle famiglie già fiaccate da due anni di recessione e di aumenti di tasse. La prospettiva di un riaccendersi dell'inflazione indotto dall'aumento dell'Iva certo non ha influenzato positivamente le aspettative dei consumatori per il futuro. Si può ricordare che l'analogo incremento di un punto dell'Iva del settembre 2011 non aveva lasciato una traccia duratura negli indici di fiducia. Il netto calo degli indici osservato proprio nel settembre 2011 – probabilmente causato dal timore per le conseguenze della crisi dei debiti sovrani (allora in pieno svolgimento, con epicentro proprio in Italia) – venne rapidamente riassorbito dall'ottimismo indotto dall'arrivo del Governo tecnico di Mario Monti nei mesi successivi. È la sensazione che non ci sia nessuno al timone ciò che agita e deprime famiglie e imprese italiane, non l'aumento di un punto di Iva. Cosa fare per ridare fiducia a famiglie e imprese. La perdita di fiducia delle famiglie e delle imprese di ottobre dimostra che gli italiani continuano a seguire la politica, anche se lo fanno più con preoccupazione che con passione. Malgrado la disaffezione confermata dagli studiosi dei flussi elettorali, la seguono quel tanto che basta da arrivare a preoccuparsi per le fibrillazioni a cui Silvio Berlusconi, per le sue vicende giudiziarie, ha costretto la maggioranza di larghe intese. La fine della guerriglia mediatica contro il Governo in carica è dunque una condizione necessaria per il recupero della fiducia degli italiani. Ma non basta. Occorre anche che il Governo – se gode di una maggioranza – riesca a far approvare misure incisive che aiutino e accompagnino l'economia fuori dalla recessione, impostando un piano credibile di

riduzione della spesa pubblica e di riduzione delle imposte su un orizzonte di tempo più vicino delle calende greche. Altrimenti, addio ripresa.

Il cancellierato - Marco Travaglio

In un paese normale il ministro della Giustizia non parla con i parenti di un'amica arrestata per gravi reati, rassicurandoli con frasi del tipo: "Qualsiasi cosa io possa fare, conta su di me". Né tantomeno chiama i vicedirettori del Dipartimento Amministrazione penitenziaria per raccomandare le sorti dell'amica detenuta. Ma, se lo fa e viene scoperto da un'intercettazione telefonica (sulle utenze dei familiari della carcerata), si dimette un minuto dopo. E, se non lo fa, viene dimissionato su due piedi, un istante dopo la notizia, dal suo presidente del Consiglio. Siccome però siamo in Italia, il premier tace, il Quirinale pure. Come se fosse tutto normale. Una telefonata allunga la vita, diceva un famoso spot: qui invece accorcia la galera, o almeno ci prova. Nel paese del sovraffollamento carcerario permanente, Anna Maria Cancellieri, prefetto della Repubblica in pensione, dunque "donna delle istituzioni" che molti in aprile volevano addirittura capo dello Stato, ha pensato bene di risolverlo facendo scarcerare un detenuto su 67 mila: uno a caso, una sua amica. Poi ha dichiarato bel bella ai magistrati torinesi che la interrogavano come testimone su quelle telefonate: "Si è trattato di un intervento umanitario assolutamente doveroso in considerazione del rischio connesso con la detenzione. Essendo io una buona amica della Fragni (Gabriella Fragni, compagna di Salvatore Ligresti, padre dell'arrestata Giulia, ndr) da parecchi anni, ho ritenuto, in concomitanza degli arresti, di farle una telefonata di solidarietà sotto l'aspetto umano". E ha raccontato una bugia sotto giuramento, perché il suo non è stato solo "un intervento umanitario", tantomeno "doveroso", né una "telefonata di solidarietà". È stata un'interferenza bella e buona nel normale iter della detenzione dell'amica di famiglia. Anche perché, dopo quella telefonata, ne sono seguite altre ai vicedirettori del Dap, Francesco Cascini e Luigi Pagano. Che, a quanto ci risulta, hanno – essi sì, doverosamente – respinto le pressioni, spiegando all'incauta Guardasigilli che la detenzione di un arrestato compete in esclusiva ai giudici, non ai politici. Anche su questo punto la Cancellieri ha raccontato una bugia ai pm: "Ho sensibilizzato i due vicecapì del Dap perché facessero quanto di loro stretta competenza per la tutela della salute dei carcerati". Salvo poi dover ammettere che li aveva sensibilizzati su un unico carcerato: l'amica Giulia. La figlia di don Salvatore Ligresti soffriva di anoressia e rifiutava il cibo in cella, ma non è la sola malata fra i 67 mila ospiti delle patrie galere. Per questi casi esistono le leggi e i regolamenti, oltre al personale penitenziario specializzato che di solito, nonostante l'eterna emergenza, segue con professionalità le situazioni a rischio. Così come effettivamente stava avvenendo, anche da parte dei magistrati torinesi. Senza bisogno delle raccomandazioni del ministro. La Procura aveva subito disposto un accertamento medico e in seguito aveva dato parere favorevole alla scarcerazione, respinta però in un primo tempo dal gip, che aveva scarcerato la donna soltanto dopo il patteggiamento. L'iter giudiziario, dunque, non è stato influenzato dalle pressioni della ministra: ma non perché la ministra non le abbia tentate, bensì perché i vicecapì del Dap le hanno stoppate. Eppure la Cancellieri avrebbe dovuto astenersi anche dal pronunciare il nome "Ligresti", specie dopo la retata che portò in carcere l'intera dinastia, visti i rapporti non solo familiari, ma anche d'affari che suo figlio Piergiorgio Peluso intrattiene con don Salvatore e il suo gruppo decotto. Peluso è stato prima responsabile del Corporate & Investment banking di Unicredit, trattando l'esposizione debitoria del gruppo Ligresti verso la banca; poi divenne direttore generale di Fondiaria Sai (gruppo Ligresti) dal 2011 al 2012; e quando passò a Telecom, dopo un solo anno di lavoro, incassò da Ligresti una buonuscita di 3,6 milioni di euro. Un conflitto d'interessi bifamiliare che avrebbe dovuto sconsigliare al ministro di occuparsi della Dynasty siculo-milanese. Non è stato così, e ora la ministra (della Giustizia!) deve pagare per le conseguenze dei suoi atti. Se restasse al suo posto, confermerebbe ancora una volta il principio malato della giustizia ad personam per i ricchi e i potenti, già purtroppo consolidato da vent'anni di casi Berlusconi, e anche dallo scandalo Mancino-Napolitano. Ma a quel punto tutti e 67 mila i detenuti potrebbero a buon diritto farla chiamare da un parente qualunque perché s'interessi dei loro 67 mila casi personali: 67 mila "conta su di me". Se una telefonata accorcia la galera, che almeno valga per tutti.

Dal caso Abyazov a Ligresti: tutti gli "inciampi" del Guardasigilli – G.Trinchella

Prima delle rivelazioni sul caso Ligresti, l'ultimo scivolone era stato "istituzionale". Il ministro della Giustizia aveva definito "inusuale" la decisione del Tribunale di Palermo di ammettere la testimonianza del presidente della Repubblica nel processo sulla trattativa. Ma Anna Maria Cancellieri, già prefetto e ministro dell'Interno, è una collezionista conclamata di inciampi. Senza dimenticare che la tanto discussa legge sulla corruzione - con relativo spacchettamento del reato di concussione su cui la Cassazione è stata costretta ad esprimersi - è stata un'opera collettiva di tre ministri: l'ex Guardasigilli Paola Severino, l'ex ministro della Funzione Pubblica Filippo Patroni Griffi e dell'allora responsabile dell'Interno Cancellieri. Dal pasticcio sul caso Abyazov al fuorionda sugli avvocati. Sulla questione amnistia-indulto - tentando di far comprendere che nel provvedimento non sarebbe rientrato Silvio Berlusconi - aveva dimenticato il particolare che i reati finanziari nel 2006 non erano stati fatti esclusi dal provvedimento di clemenza. Nel caso Abyazov, con l'espulsione-deportazione della moglie e della figlia di sei anni del dissidente kazako, la signora di ferro aveva dichiarato che tutto si era svolto regolarmente. A finire nel tritacarne però era stato Angelino Alfano che oggi le esprime solidarietà. L'estate scorsa poi aveva suscitato proteste il fuorionda della Cancellieri che contestata dagli avvocati aveva detto: "Vado che così me li tolgo dai piedi. "Emergenza mafia? Non ci risulta". Poi gli arresti. Se è indubbio il suo impegno nello scioglimento dei comuni infiltrati dalla criminalità organizzata è necessario anche ricordare almeno due infelici dichiarazioni sulla mafia. Una risalente a poco meno di due anni fa; l'allora ministro dell'Interno disse che a Milano la mafia esisteva sì, ma non la cultura omertosa dimenticando l'allarme lanciato pochi mesi prima dal procuratore aggiunto della Dda di Milano, Ilda Boccassini che aveva denunciato l'omertà di chi subisce minacce dalla 'Ndrangheta. Sempre sulla presenza della Piovra al nord nel 2009 l'allora prefetto di Genova si disse sicura: "Emergenza mafia? Non ci risulta. Non abbiamo nessuna denuncia né dati che ci spingano a ipotizzare l'esistenza di infiltrazioni mafiose serie a Genova, come invece accade in altre zone della Liguria, specie nel ponente".

Ma questa certezza si è sgretolata due anni dopo con una serie di arresti e inchieste. L'indagine (archiviata?) per abuso d'ufficio a Catania. Anna Maria Cancellieri era stata coinvolta da commissario del teatro Bellini di Catania alla fine del 2009 anche in un'inchiesta per abuso d'ufficio. Il pm Alessandro La Rosa le aveva contestato consulenze inutili e costose per i bilanci del teatro. "Per conto mio sono serena, perché tutto nasce dagli attriti con l'ex sovrintendente. Sono stata sentita dal Procuratore capo, al quale ho consegnato alcuni documenti in mio possesso". L'indagine di cui le cronache non hanno più parlato potrebbe essere stata archiviata. A Bologna da commissario prefettizio era stato al centro di aspre critiche da parte di un comitato di cittadini impossibilitato a dormire nelle notti d'estate in piazza San Francesco. La Cancellieri è stata anche prefetto di Brescia, Bergamo, Vicenza, Genova e Catania e a Parma commissario prefettizio due volte: incarico lasciato per diventare ministro dell'Interno del governo Monti lasciando una città ancora sconvolta per la vicenda Vignali. Caduto il governo Monti, Anna Maria Cancellieri però è l'unico personaggio che ha mantenuto un dicastero con il governo Letta. La buonuscita da 3,6 milioni del figlio da Fondiaria. L'anno scorso la notizia che il figlio Piergiorgio Peluso aveva incassato una buonuscita da 3,6 milioni da Fondiaria era solo un dato di cronaca. In queste ore di polemiche per l'intervento a favore di Giulia Maria Ligresti però fa impressione sapere che Peluso "continua a intrattenere rapporti con alcuni dirigenti del Gruppo, interessandosi sia alle vicende giudiziarie che di quelle societarie". E l'annotazione della Guardia di Finanza di Torino che conduce le indagini è datata 29 agosto 2013. La segnalazione "doverosa" del ministro risale a dieci giorni prima.

Renzi, menomale che non è il mio fidanzato - Veronica Gentili

Matteo Renzi è stato ribattezzato il fidanzato d'Italia, ma grazie al Cielo non è il mio. Dico questo non per una mera questione di gusti -sulla quale mi limito a sospendere il giudizio- ma in virtù di uno dei tratti comportamentali distintivi del carismatico sindaco: *'l'imbastita verbale'*. Parlasi d'imbastita verbale (non intesa in quanto abbozzo o tentativo di delineare a parole un'idea o un progetto ancora in via di definizione) nei casi in cui il soggetto parlante tende a mettere insieme concetti alla rinfusa, ad arrabattare ragionamenti con la finalità di stordire o imbonire l'interlocutore, prendendo tempo e, se le cose vanno bene, guadagnando consenso. L'imbastita verbale è una delle tecniche di sopravvivenza più comunemente utilizzate da certi uomini per far fronte al fuoco incrociato di domande femminili tutt'altro che vaghe ed esigenti risposta, alle quali l'uomo non può dichiaratamente sottrarsi ma alle quali non contempla affatto di dare risposte concrete. In questi casi il maschio, in maniera direttamente proporzionale ai suoi mezzi intellettuali, ricorre alla tattica 'metasemantica', ovvero sceglie l'eloquio più carezzevole e suggestivo ed adotta parole altisonanti e persuasive per eludere del tutto il vero contenuto della domanda. L'effetto auspicato è quello di suscitare un effetto allucinogeno nell'interlocutore costringendolo alla resa sul campo logico. Quando un maschio è affinato in questa tattica, legarsi a lui è la sciagura peggiore che possa capitare a una donna. Quando un politico è affinato in questa tattica, legarsi a lui è la sciagura peggiore che possa capitare ad un elettorato. E' vero però, e sarebbe ipocrita dire il contrario, che qualsiasi dinamica relazionale si crea necessariamente in due e che una spiccata preferenza per le lanterne rispetto alle lucciole, può portare il destinatario dell'imbastita verbale a lavorare di fantasia a tal punto da ultimare il lavoro lui stesso. Non so se ricordate un film del 1979 che si chiama "Oltre il Giardino": nella storia Peter Sellers interpreta un giardiniere un po' tonto e di pochissime parole che quando fortuitamente si trova a frequentare l'alta società, causa la sua laconicità, la sua assertività dettata dall'assenza di pensiero elaborato e soprattutto causa una proiezione assolutamente arbitraria fatta su di lui dall'ottusità collettiva, viene scambiato per un fine pensatore, una specie di filosofo contemporaneo. "In un giardino c'è una stagione per la crescita. Prima vengono la primavera e l'estate, e poi abbiamo l'autunno e l'inverno. Ma poi ritorna la primavera e l'estate": ebbene persino il Presidente degli Stati Uniti resta soggiogato dalla potenza trasgressiva di questa affermazione di lapalissiana ovvietà meteorologica fatta dal giardiniere, volendo cogliere in essa un'intuizione potenzialmente rivoluzionaria. Non posso negare che, sentendo il mio non-fidanzato alla Leopolda dire "il futuro è il posto dove voglio vivere" o "abbiamo bisogno della rivoluzione della semplicità", e vedendo dinanzi a queste verità sovversive buona parte di una generazione politica entusiasinarsi come davanti all'apparizione di un profeta, non ho potuto fare a meno di pensare a Peter Sellers che, potando la siepe, dice serafico 'morire è una cosa che capita ai vecchi'.

Vespa, il libro che minaccia le foreste - Alessandro Robecchi

Siamo appena all'inizio. Per ora le dichiarazioni di politici italiani tratte dall'ultimo libro di Bruno Vespa si contano sulle dita di una mano: Alfano, Berlusconi, Renzi. Più avanti vedremo se nel poderoso volume comparirà anche qualche personaggio di sinistra. In ogni caso lo sapremo presto, perché il florilegio si protrarrà per settimane e mesi. Non ci sarà notizia di cronaca, politica, costume, sport, moda, design, hockey su prato che non sia anticipata dal libro di Bruno Vespa e debitamente recitata in tivù. Nessun ferito nel tamponamento all'Eur, come anticipato dal libro di Bruno Vespa. Rottura del menisco per il centrocampista del Milan, come anticipato nel libro di Bruno Vespa, e via così. Tra le tradizioni italiane quella dei libri di Vespa è una delle più nefande e resistenti, il che è un bel segnale di arretratezza per un paese che ha debellato lo scorbuto e la pellagra. Pur collocati dall'editore in una mediocre collana piena di volumi brutti e noiosi ("Collana I Libri di Bruno Vespa"), l'ultima fatica letteraria di Vespa potrà contare sul solito indomito battage. Delle 446 pagine del volume nemmeno una sfuggirà alla citazione, il che fa almeno 446 spot gratuiti, moltiplicati per tutte le reti nazionali. Una tragedia che si poteva evitare, soprattutto per il disboscamento delle grandi foreste pluviali (gli indios Tupinambà si sono estinti dopo che la loro foresta è diventata il libro di Vespa precedente, ora tremano i Baruntu della Nuova Guinea). Una manna, invece, per le redazioni, che da qui a Natale potranno colmare buchi nei notiziari e centimetri quadrati di giornale con righe prese a caso dal libro di Vespa: "Cosa dici, metto pagina 301? O l'ha già messa TuttoUncinetto?". Rimane il mistero su chi, dopo aver sentito recitare per mesi le anticipazioni del libro di Vespa sia così disperato, solo o depresso da leggere veramente il libro di Vespa. E comunque, non crediate che io intenda sottrarmi al mio dovere: nel caso ancora non lo sappiate è uscito il nuovo libro di Bruno Vespa. Un po' scomodo come freesbee, ma vi giuro che come sottopentola funziona.

I furbetti delle mense scolastiche: “Ai bambini diamo da mangiare la sabbia”

Paolo Tessadri

“I ga dà magnar la sabbia... al posto della carne”. Chi avrebbe dovuto mangiare la sabbia sono i bambini delle scuole dell’infanzia di Verona. Chi avrebbe rubato nel loro piatto è Giovanni Bianchi, uno dei nove dirigenti su undici dell’Agec finito agli arresti. L’Agec è l’Azienda comunale che gestisce gli alloggi pubblici, i servizi cimiteriali, le mense scolastiche e le farmacie. Un’azienda con un bilancio di 55 milioni di euro, 800 dipendenti e 5 mila alloggi popolari. Sistema affaristico – Tutto è partito dagli esposti presentati all’autorità giudiziaria dall’avvocato Michele Croce, ex presidente Agec silurato da Tosi. Per il pm Gennaro Ottaviano, che coordina l’inchiesta, i reati sono pesantissimi, dal peculato alla corruzione, dall’abuso d’ufficio a falsità e turbativa d’asta. Un anno fa il sindaco leghista dichiarava di “non aver mai ricevuto dall’avvocato Croce notizie di reato che documentino illegalità all’interno dell’Agec”. L’avvocato Croce lo smentisce: “Ho inviato al sindaco Flavio Tosi ben 5 comunicazioni dettagliate e 87 allegati dal 31 ottobre 2012 al 5 novembre 2012. Sapeva tutto”. Menù a punteggio – Michele Croce alle ultime elezioni comunali è candidato della Liste Tosi e nel luglio 2012 si insedia alla presidenza dell’Agec: subito viene osteggiato perché vuole mettere il naso dove non dovrebbe. Va dal sindaco, e spiffera gli intrecci affaristici. Le prove sono dentro cinque faldoni di documenti, che presenta contestualmente alla magistratura. Intanto è scoppiato lo scandalo: Croce si sarebbe fatto arredare lussuosamente l’ufficio. “Nulla di più falso, i cosiddetti arredi non sono altro che la tinteggiatura, la sistemazione degli infissi, un pc portatile e un fascicolatore” spiega lui. Un’imboscata politica? Il 7 novembre Tosi lo dimissiona. Cosa ha scoperto il giovane avvocato Croce? Giovanni Bianchi è l’uomo che vorrebbe far mangiare sabbia al posto della carne ai piccoli delle scuole materne. Lui assieme al direttore generale Sandro Tartaglia, ad Alessia Confente a Francesca Tagliaferro, Stefano Campedelli (dipendenti Agec, tutti finiti agli arresti), e Davide Dusi, Giorgia Cona e Luisa Fasoli; questi ultimi “commissari ufficiosi senza aver alcun titolo, commissari ombra”, così li chiama il Gip Paolo Scotto di Luzio, “con mezzi fraudolenti turbavano la gara” di appalto per la distribuzione dei pasti dal 2013 al 2016 “per le mense delle scuole dell’infanzia, primarie e secondarie del Comune di Verona”. Punteggi fasulli per far vincere chi volevano loro, “in totale assenza di un’effettiva valutazione concreta delle offerte, assegnando a Serenissima (in Ati con Euroristorazione) il punteggio determinandone la vittoria della gara”. Avrebbero falsificato “tutti i verbali di gara”, anche dell’appalto per i pasti 2010-2013. Un boccone da 30 milioni di euro. Sane distrazioni – Tartaglia, il direttore dell’Agec, si distraeva nell’orario di lavoro: “In particolare durante l’orario di lavoro si recava in via... presso l’abitazione privata di una prostituta concordando il prezzo di 100 euro per un’ora, così inducendo in errore l’Agec circa la sua presenza in ufficio e la prestazione di attività lavorativa”, dicono le carte. Aggiungendo che i lavori nella villa del direttore sarebbero stati fatti dalle stesse aziende che lavorano da sempre per Agec. “Ditte che hanno ricevuto a trattativa privata appalti (e subappalti) negli ultimi anni per milioni di euro”, scrive Croce. E fa l’elenco delle aziende: Termosanitaria Pasinato srl, Tomellini srl, Dielettrici srl, Impresa Bonazzi srl. Croce spulcia gli appalti tra il 2007 e il 2011 e al sindaco scrive: “Ti evidenzio che alcune di queste ditte dalla presenza costante in Agec hanno effettuato ristrutturazioni nella villa in collina del direttore generale Agec”. Gli amici degli amici – Il sistema degli appalti è collaudato, perché in Agec ci si affida alla “trattativa privata, sotto la soglia, senza giustificazione con inevitabile aumento di costi” pur di non fare le gare d’appalto pubbliche. Davanti alla Guardia di Finanza, l’avvocato dichiara che “una di queste società appaltatrici ha come socio il marito della responsabile della funzione di controllo di gestione e qualità in Agec”, Giorgia Cona, ora agli arresti domiciliari. L’azienda “Termosanitaria Pasinato ha ricevuto appalti per 734 mila euro e avrebbe effettuato il rifacimento del bagno dell’abitazione” di un dipendente, “il capo sezione dell’ufficio manutenzioni e servizi primari” della municipalizzata. Il titolare dell’impresa e suo figlio sarebbero indagati. Mentre l’impresa Bonazzi “ha ricevuto appalti da Agec per 734 mila euro”: il titolare è indagato. Così il responsabile di Gestioni Nicolini, già condannato per gli appalti di pulizie all’azienda comunale di trasporti di Vicenza. Permessi creativi – La ditta Seeste Bau vince il bando indetto dal Comune tramite Agec per l’alienazione dell’area di fondo Frugose. Una grossa operazione immobiliare. La Seeste Bau dell’imprenditore Martin Klapfer, in carcere a Bolzano, presenta una variante che consente all’azienda di risparmiare su un impianto geotermico. I tecnici del Comune, però, non sono d’accordo e allora “l’architetto Gasparrini e l’ing. Martinelli ricevono fortissime pressioni da parte di Tartaglia per approvare tale variante. Fallito il tentativo, approva direttamente lui, non si sa in quale veste”. Infatti non ha nessuna carica in municipio, ma scrive al Comune: “Con il presente atto approva l’istanza di variante presentata dalla ditta Seeste Bau, in particolare la modifica degli impianti tecnologici”. Affitto dolce affitto – Il patrimonio immobiliare è un altro asset da gestire in libertà. “Nessuno degli affitti richiesti da Agec si avvicina” ai prezzi di mercato, con “canoni inferiori alla metà” del loro valore per i 200 alloggi di pregio, quasi tutti nel centro storico della città. E c’è chi occuperebbe abusivamente immobili Agec: “Il probabile utilizzo senza un titolo di un immobile aziendale da parte del vice presidente di Agec e del vice presidente del consiglio comunale”, si legge in un esposto. Mentre i viaggi turistici del direttore “sarebbero pagati dalle ditte che da molti anni ricevono appalti da Agec, così alcuni impiegati in carico all’ufficio manutenzioni e servizi primari”. Uno in particolare “avrebbe goduto gratuitamente di soggiorni estivi in Sardegna in case delle stesse” ditte appaltatrici. In ferie si va anche in pulmino e in gruppo, sempre a spese degli impresari, com’è successo in Romania. E qui arriva l’affondo di Croce contro Tosi: ditte che sarebbero le “principali sostenitrici finanziarie della recente campagna elettorale di Flavio Tosi e della lista omonima”. Piaceri gratuiti che proseguivano a tavola. “Ogni mattina alcuni dipendenti Agec escono per andare a fare colazione con alcuni noti impresari che lavorano da anni per Agec”. Colazioni e pranzi sono sempre “pagati dall’impresario di turno”. A Verona c’è chi mette in tavola grosse bistecche e chi trova sabbia.

Manifesto – 1.11.13

Casa, il tempo è ora - Roberto Ciccarelli

Roma è una città dove all'alba sei blindati e otto macchine della polizia si presentano all'uscio per eseguire uno sfratto per morosità. Erano un centinaio gli uomini che lunedì 28 ottobre in via dei Pioppi hanno strappato alla casa dove viveva da tre anni una famiglia di cinque persone, Khader, Samia e i loro tre bambini. Vivono nel popolare quartiere di Centocelle, la notte successiva allo sfratto l'hanno passata in una tenda. Poi, grazie alla mobilitazione del movimento per la casa, e l'intervento del V municipio, lo sfratto è stato rinviato e forse questa famiglia tornerà ad avere una casa. Storia dall'assedio permanente in cui vive la Capitale, come molte altre città italiane dove sono 250 mila le persone a rischio sfratto per morosità e altre catastrofi. È l'assedio dominato dalla paura di perdere un tetto, dal terrore di non potere pagare l'affitto di punto in bianco, o per lenta agonia. E trovarsi, un giorno cento poliziotti in tenuta antisommossa, come in un film, per dare l'assalto ad una pericolosa banda di rapinatori, mentre invece dovevano sfrattare solo due adulti e tre minori, tutti stranieri. Sono i giorni passati tra una nuova occupazione, un altro sfratto, e ancora uno, due, tre picchetti per impedirlo in tutti i quartieri, persino in quelli più borghesi, l'Africano o il Salario. È questa la vita di chi è sceso ancora una volta in piazza ieri nel centro città più spopolato d'Europa, nel giorno della conferenza congiunta tra Stato, regioni e comuni. All'ordine del giorno: l'emergenza abitativa diventata emergenza nazionale grazie alla manifestazione del 19 ottobre scorso, quella dell'altro «assedio» della precarietà alle politiche dell'austerità e del rigore di bilancio. I manifestanti, a mezzogiorno, al megafono in bilico sulla ringhiera che separa piazza di Montecitorio dallo «speech corner» sotto l'obelisco, lo chiamano lo «spirito di Porta Pia». Questo spirito ha fatto breccia in una Roma torrida d'ottobre, tra le stradine asettiche di una città lunare dove circolano parlamentari incravattati o in tailleur, turisti nordeuropei o giapponesi che bivaccano ai tavoli con le tovaglie a quadrettoni rossi, da finta osteria romanesca, dalle 10 del mattino fino a mezzanotte. In questo luna park pieno di bottegucce con i prezzi stellari, un'orchestrina che suonava i Pink Floyd mentre in piazza del Pantheon c'era una degustazione di vino bianco, è arrivato un corteo di duemila persone. Torvecchia, Battistini, Casale, San Basilio, una dopo l'altra sono sfilate con forza le venti e più occupazioni dei Blocchi precari metropolitani, della Resistenza abitativa metropolitana, del coordinamento della casa dove vivono almeno diecimila persone. Roma, città meticciosa mai vista così pervasiva, un'umanità composta dai tratti andini delle famiglie peruviane, dai suoni battenti dei senegalesi, dalle falcate degli italiani sfrattati. All'ora di pranzo, i veri alieni erano gli avventori di questo deserto chiamato «centro». In un negozio di un marchio alla moda, all'angolo tra palazzo Chigi e via del Tritone dove tre camionette dei carabinieri hanno formato una barricata stile zona rossa, una giovane commessa ha detto: «Poche vendite? Qui ormai vengono solo turisti, gli italiani non comprano più». Infatti la vita è altrove. E non è fatta da soli italiani. Il corteo ha aggirato blocchi mobili che spuntavano ovunque. Ha occupato via del Corso sfidando Palazzo Chigi con lo sguardo e cori dedicati alla lotta No Tav. E si è diretto in via della Stamperia, dov'era in svolgimento il vertice. Davanti, le camionette, irrimovibili. Il servizio d'ordine si è schierato contro il muso delle macchine. Dalle retrovie, fitto è iniziato il lancio di uova e fumogeni, mentre i funzionari della Digos e una decina di poliziotti respingevano l'assalto, stretti come sardine in una strettoia tra i veicoli. Duro il confronto: da un lato manganelli, dall'altro mani, calci e asticelle delle bandiere rosse. «La casa si prende» c'è sempre scritto. «Che bello scherzetto di Halloween - ci dice una montagna d'uomo, prorompente, nella bolgia furiosa della prima fila - li abbiamo presi contromano, abbiamo fatto i danni oggi, li abbiamo costretti a trattare». Spingi e spingi, in una colluttazione un carabiniere perde scudo e manganello. La scena diventa esilarante quando Nunzio D'Erme, storico esponente dei movimenti, riporta lo scudo ad un agente in borghese. E quello: «Scusa, e il manganello?». «Ma che cazzo ne so' del tuo manganello!» è la risposta, diretta. L'aria si fa densa, la parola «vergogna» rimbomba tra i palazzi. Il corteo freme, vuole avanzare, è coraggioso. In cinque o sei salgono su un blindato che oscilla paurosamente. In due saltano indomiti sul tetto. La folla esplode in un boato. Avanzano i carabinieri che esplodono almeno sette lacrimogeni a grappolo che allontanano la folla di cinquanta metri. In otto si sono rifugiati in un portone. Sono stati fermati e rilasciati in serata con una denuncia. Tutto questo mentre il Duka, scrittore romano e visionario, inventava parabole davanti alla telecamera di Manolo Luppichini. La trasmissione corsara si chiama «Il Tacco del Duka», visibile su Youtube. Il corteo si è ricompattato alla Fontana di Trevi, per una volta set di un'altra Dolce Vita. Di ritorno a Montecitorio si tiene l'appello, su un foglio di presenze. «Per vedere se non sono sparite le persone» dice una ragazza rumena. Negli occhi di tutti resta la danza selvaggia sul tetto dell'autoblindo in via del Tritone. Immagine potente di un rito propiziatorio contro l'austerità. Se viviamo è per camminare sulla testa dei Re.

I movimenti: «Le ricette di Lupi? Sono briciole» - Roberto Ciccarelli

Negativo su tutti i fronti è il giudizio dei movimenti sull'esito della conferenza congiunta Stato-regioni-comuni. Il rifinanziamento del fondo per l'affitto, attualmente di 100 milioni di euro, il rifinanziamento per le morosità incolpevoli, ora di 40 milioni, oltre al fondo di garanzia per i proprietari, è per Paolo Di Vetta dei Blocchi Precari Metropolitani «una proposta anacronistica. È una riedizione del bonus casa che ha portato alla morosità di molte famiglie. Una volta terminato il fondo, si riprodurrà la morosità. Questa è una misura pericolosissima, mentre l'entità delle cifre è ridicola. Sono briciole». L'ulteriore riduzione della cedolare secca (oggi al 15%) «è un incentivo all'acquisto e un'agevolazione fiscale a patto che se la casa resta sfitta, può essere affittata a canone concordato che resta molto alto, inaccessibile al ceto medio impoverito e ai precari - commenta Di Vetta - Promuove l'idea che si debba diventare proprietari e usa l'alloggio come strumento finanziario e non come bene d'uso». Il movimento per la casa continuerà la sua battaglia: il 9 novembre con un'assemblea alla Sapienza e il 10 novembre una nuova manifestazione. Nello «speech corner» di piazza Montecitorio, insieme a Luca Fagiano del coordinamento di lotta per la casa, Di Vetta ha incontrato una delegazione del movimento 5 Stelle (con l'ex capogruppo Roberta Lombardi) e una folta delegazione di Sel (con Gennaro Migliore, Ileana Piazzoni, Giorgio Airaudò). I 5 Stelle avevano chiesto alla presidente della Camera Laura Boldrini la sospensione della discussione sul Dl Istruzione. Una richiesta rifiutata. Sel è uscita dall'aula mentre la Lega definiva «delinquenti» i manifestanti. L'aula è diventata un caos. Piazzoni e Migliore hanno chiesto al governo «una moratoria immediata sugli sfratti». Le proposte del ministro Lupi sono state giudicate ampiamente insufficienti. La richiesta è di avviare una «ricognizione del patrimonio abitativo sfitto e la sua messa a disposizione dei comuni per

fronteggiare l'allarmante emergenza abitativa». Mentre la destra si esercitava in tirate contro la «violenza» dei manifestanti, stigmatizzata dallo stesso sindaco di Roma Ignazio Marino che in bicicletta si è recato in via del Tritone mentre l'Ama ripuliva la strada dai resti della scaramuccia tra polizia e manifestanti, l'Unione sindacale di Base (Usb) ha espresso solidarietà al corteo. La richiesta è un piano straordinario per l'edilizia residenziale, il dirottamento dei soldi delle grandi opere per esigenze del Welfare, il riuso del patrimonio pubblico e di quello privato tenuto sfitto.

Bancari contro banchieri, le filiali scendono in piazza - Riccardo Chiari

Ai bancari lo sciopero è riuscito benissimo. Con presidi e manifestazioni in decine di città, e con un'adesione che i sindacati hanno quantificato come superiore all'85% dei 310mila addetti del settore. Mentre l'Abi, l'associazione bancaria italiana, ha limitato l'agitazione al «solo» 55%. Più che sufficiente comunque per far chiudere gran parte delle filiali e delle agenzie sul territorio, addirittura il 92% secondo i dati sindacali. «Nonostante che le banche e i gruppi bancari si siano rifiutati di accettare l'adesione allo sciopero dei dipendenti che avevano già programmato una giornata di ferie - ricordano Dircredito, Fabi, Fiba Cisl, Fisac Cgil, Sinfub, Ugl e Uilca - questa è stata la risposta della categoria alla disdetta del contratto nazionale di lavoro». Per i banchieri non è stata una giornata facile. Perché lo sciopero dei loro dipendenti, il primo dal lontano 2004, ha permesso di gettare un fascio di luce sull'intero comparto. E i numeri, davvero impietosi per i vertici dell'Abi e per i top manager dei vari istituti di credito, anche in questo caso danno ragione alla vulgata generale: i costi della crisi vengono pagati dai lavoratori. Nell'ultima relazione del governatore di Bankitalia, Ignazio Visco, si registra che i profitti lordi delle banche italiane sono stati di 32 miliardi annui nel biennio 2011-12, e di altri 17 miliardi nel primo semestre 2013. «Le perdite sui crediti deteriorati - ha peraltro segnalato Visco - continuano ad assorbire gran parte dei profitti». Su questo versante, l'Abi ha quantificato in 141,8 miliardi le sofferenze lorde, cioè il totale dei crediti «dubbi e incagliati», e in 73,5 miliardi le sofferenze nette, quelle dopo le svalutazioni già effettuate dai singoli istituti di credito. I crediti inesigibili sono branditi come una clava dall'Abi, pronta poi a lamentare che nelle banche italiane il costo del lavoro è troppo alto rispetto alla media europea, e che ci sono troppe filiali e troppi addetti. Ancora ieri mattina il vicepresidente dei banchieri Francesco Micheli dichiarava: «Va ridiscusso completamente un contratto che in questo momento, sia dal punto di vista normativo che economico, è considerato unanimemente insostenibile». La risposta dei sindacati, che senza la cancellazione della disdetta non torneranno a trattare, è anch'essa affidata ai numeri. Quelli della Bce rilevano che ogni 10mila abitanti le banche italiane occupano 51 addetti, mentre la media Ue è di 63 addetti. Quanto agli sportelli, sono 5,3 mentre la media Ue è di 5,1. Infine le sofferenze. «I dati nazionali ci dicono che il credito cosiddetto deteriorato - segnalano Fabi, Fisac & c. - è riconducibile, per due terzi del totale, ad affidamenti di alti importi, di 500mila euro e oltre, e in misura minore ai fidi di importo medio». «E' bene che si sappia - ha spiegato un manifestante fiorentino - che sui fidi da 500mila euro in su la decisione viene sempre presa dai consigli di amministrazione». Non è finita. «Ben 254 miliardi di euro presi in prestito dalla Bce al tasso del 1% sono stati dirottati sull'acquisto di titoli pubblici - denunciano i sindacati - mentre gli impieghi alla clientela sono diminuiti in un anno del 44%. Nel mentre l'Abi permette che le retribuzioni dei top manager raggiungano importi vergognosi. L'ultimo esempio è quello dell'ex ad Cucchiani del gruppo Intesa: 7 milioni di euro per 21 mesi di lavoro». In uno scenario che vede 12 banche commissariate, 20mila nuovi esuberanti già dichiarati e altri 10mila addetti in bilico (dopo i 50mila già usciti dal 2000 ad oggi), l'azzeramento del contratto - compreso il fondo di solidarietà alimentato da banche e lavoratori che ha permesso le uscite soft - viene visto come una provocazione. «Il documento di disdetta - osserva Maurizio Arena di Dircredito - porta con sé il marchio dell'italianità nel senso peggiore del termine: le colpe sono sempre di qualcun altro. Così i banchieri che con la finanza predatoria, i crediti concessi agli 'amici' e la mala gestione hanno indebolito le banche, cercano di far pagare la crisi del settore ai dipendenti». Fra i quali gli unici a non scioperare sono stati quelli che lavorano in Borsa.

Il ministro piazzista se ne deve andare - Giulio Marcon

La notizia ha dell'inverosimile. Il ministro della Difesa Mario Mauro partecipa a uno spot della Lockheed per propagandare l'acquisto dei caccia-bombardieri F35. Nello spot compare la foto del ministro e la didascalia di una sua tragicomica frase che dice: «To love peace you must arm peace. F35 does that». Cioè: «Per amare la pace, devi armare la pace. L'F35 lo fa». Uno slogan ridicolo già utilizzato dal ministro durante la discussione, lo scorso giugno, delle mozioni contro gli F35. Uno slogan che demagogicamente vuole avvalorare una scelta, quella del governo italiano, di spendere 14 miliardi di euro per un aereo capace di trasportare ordigni nucleari e di essere impegnato nei teatri di guerra. Il ministro non è nuovo a queste uscite, anche più folcloristiche e coreografiche, come quando (in una imitazione di Tom Cruise in Mission Impossible) si è fatto calare da un elicottero su una nave della marina con un verricello. Che l'Italia si possa permettere di spendere 14 miliardi nei prossimi anni per un sistema d'arma offensivo, mentre non riesce a trovare nemmeno il 10% di quelle risorse per creare nuovi posti di lavoro è assolutamente paradossale. E non è finita: con la legge di stabilità 2014-2016 vengono stanziati più di 2 miliardi per le navi da guerra Freem, mentre con la legge delega di riordino dello strumento militare tutti i soldi «risparmiati» dalla riduzione del personale (o ricavati dalla vendita di caserme e poligoni) verranno investiti nei sistemi d'arma. Mentre per la difesa e le armi si spenderanno nel 2014 ben 23,6 miliardi di euro, nella stessa legge di stabilità viene tagliato un miliardo e 150 milioni alla sanità, bloccato il contratto ai dipendenti pubblici e tagliate le pensioni. Che un ministro, il quale dovrebbe salvaguardare l'interesse generale si metta a fare il piazzista del business di una multinazionale della guerra è inaccettabile. Si tratta della Lockheed, la stessa multinazionale che distribuì tangenti a partiti e a ministri (che si dimisero) negli anni Settanta. Un po' di prudenza non guasterebbe. Un ministro non può fare uno spot a favore di una multinazionale con cui il governo ha in ballo un controverso rapporto contrattuale e per il quale il parlamento ha chiesto una sospensione della sua esecuzione. Si presenta in questo contesto una sorta di «conflitto di interessi» che andrebbe sempre evitato. È una ferita al decoro istituzionale, alla funzione pubblica che quel ministro esercita, al parlamento italiano che solo tre mesi fa aveva votato una mozione (pure modesta e ambigua) che sospendeva

l'acquisto di nuovi F35, prima di un nuovo pronunciamento delle camere. Eppure, nonostante quella mozione votata da Camera e Senato, il ministro Mario Mauro ha proceduto il 27 settembre scorso all'acquisto di 3 nuovi cacciabombardieri F35 e ha motivato alla Camera questa decisione con un obbligo contrattuale inesistente. In sostanza il ministro ha avvalorato una falsità rifacendosi a quanto in modo fantomatico previsto da un contratto che il Parlamento non ha mai potuto visionare. Eppure, non da Mauro, ma proprio dal Dipartimento della Difesa americano sappiamo che questo obbligo contrattuale non c'è. Infatti, in base a un complesso protocollo con il Dipartimento della Difesa americano, l'Italia può decidere al terzo anno della entrata in vigore dall'avvio di ciascun lotto contrattuale se confermare, rinunciare o rinviare l'acquisto. Il ministro Mauro - pur non essendo obbligato e oltretutto cosciente della richiesta di sospensione del Parlamento - al terzo anno di quell'accordo ha proceduto comunque all'acquisto di 3 nuovi F35. Prima una bugia sul contenuto e sui dettagli del contratto degli F35, poi il mancato rispetto di una mozione parlamentare che ne sospendeva l'acquisto e infine una comparsata in uno spot pubblicitario della multinazionale che li produce. Ce n'è abbastanza per chiedere al ministro di rassegnare le dimissioni.

Testimonial, ma a sua insaputa - Andrea Fabozzi

ROMA - La frase è quella che il ministro della difesa pronunciò alla camera dei deputati nel giorno in cui il governo si impegnò a non procedere nell'acquisto degli aerei da guerra F-35, almeno fino a quando il parlamento non avrà concluso un'indagine sulle reali esigenze dell'aeronautica militare. «Per amare la pace - disse Mario Mauro - bisogna armare la pace. F-35 risponde a questa esigenza». Una frase perfetta per uno spot, devono aver pensato alla Lockheed Martin, l'azienda americana che deve vendere i suoi sistemi d'arma in tutto il mondo. E così Mauro è finito tra i testimonial, le sue parole ad accompagnarne il volto in un video mostrato a New York ai giornalisti, ne ha dato notizia ieri il corrispondente della Repubblica. Proprio ieri, in California, un prototipo di F-35 ha sparato il suo primo missile e distrutto il suo primo carro in un test che gli sviluppatori consideravano decisivo per valutare le capacità offensive del caccia. Era dunque un giorno da celebrare alla Lockheed, quando è arrivata l'eco delle proteste italiane per la performance involontaria di Mauro. Al ministero spiegano di aver appreso la notizia da Repubblica. Non conoscevano il video, di cui hanno potuto visionare solo uno spezzone. Mauro è in buona compagnia, anche i ministri della difesa di altri paesi che hanno aderito al programma F-35 Joint Strike Fighter appaiono nel video americano, come Moshe Ya'alon, il falco della destra israeliana già capo di stato maggiore. Mauro invece è una «colomba» anti litteram, anticipatore della linea soft nel Pdl che oggi è di Alfano (il ministro è invece fuori dal perimetro berlusconiano da tempo, in Scelta Civica con Casini). Mauro ci ha messo un po' a reagire alla notizia, nel frattempo sono cresciute le polemiche e hanno raggiunto anche l'area di maggioranza. Ha cominciato Sel, criticando con la capogruppo al senato Loredana De Petris il «ruolo da lobbista più che da uomo delle istituzioni» del ministro. Ma ha proseguito il Pd. «Episodio molto grave» ha detto il capogruppo in commissione difesa alla camera Gianpiero Scanu, autore a giugno della mediazione con il governo intorno alla mozione sugli F-35. Anche perché «il parlamento - ha ricordato Scanu - ha impegnato il governo a non procedere all'acquisto dei caccia, stiamo conducendo un'indagine conoscitiva che potrà stabilire quali siano davvero le esigenze dei sistemi d'arma del nostro paese». Fu però proprio l'atteggiamento filo F-35 di Mauro a provocare quella mozione. Infatti il ministro ha ereditato la scelta del suo predecessore, l'ammiraglio Di Paola, di tagliare leggermente il numero di caccia da acquistare, non più 131 ma 90. Si trattava però di una auto-limitazione degli stati maggiori, all'interno di una precedente autorizzazione del parlamento, fatta per venire incontro al clima di spending review. Ogni caccia costa più di cento milioni di euro, insostenibile mentre il governo taglia tutto il resto. Mauro però aveva esordito rivendicando la possibilità della Difesa di eseguire per intero il programma, e per questo era stato di certo apprezzato dalla Lockheed, che ha un presente pieno di difficoltà per l'F-35 incappato in diversi inconvenienti tecnici e disdette, oltre che un passato di relazioni pericolose con i governi a cominciare da quello italiano negli anni Settanta. Nel pomeriggio la portavoce del ministro Mauro ha fatto uscire una nota che si poteva leggere come l'intenzione di fare causa al colosso americano: «Chiunque utilizzi in modo improprio, diffamatorio o superficiale l'immagine o le dichiarazioni del ministro della difesa ne risponderà nelle sedi legali deputate». Ma alla minaccia non sarà dato seguito. Anche perché Lockheed ha deciso di spiegarsi con un comunicato: «Ci rammarichiamo per qualsiasi fraintendimento che questo episodio può aver causato, il ministro non era stato messo al corrente che una delle sue frasi sarebbe stata citata durante una presentazione, si trattava semplicemente di una delle molte dichiarazioni pubbliche documentate rilasciate dai ministri della Difesa di tutto il mondo». Mauro, dunque, a giudizio dell'azienda che deve vendere gli F-35, è un perfetto testimonial del caccia americano. Ma lui non lo sapeva né ne era informato. Consolante.

Le mire cinesi su Ansaldo energia - Roberto Galfano

Il prossimo big deal di un'industria cinese in Europa potrebbe chiamarsi Ansaldo Energia. Per la società italiana, la cui quota di controllo è appena passata da Finmeccanica alla Cassa depositi e prestiti controllata dal Tesoro, esiste da oltre un anno e mezzo l'interesse di China Investment Company, uno dei fondi sovrani che fanno capo a Pechino e che da tempo medita un'acquisizione nel settore delle tecnologie energetiche, con un occhio di riguardo per quelle pulite: nel nostro Paese ci aveva già provato, senza successo, quattro anni fa con Enel Green Power, operazione poi tramontata. Le manifestazioni di interesse per Ae, secondo quanto ha riferito a China Files una fonte vicina alla trattativa, sarebbero invece proseguite con discrezione anche negli ultimi mesi. Almeno fino all'estate, prima del blitz di Cdp (che ha rilevato dall'altra controllata pubblica Finmeccanica l'85% delle azioni attraverso il suo Fondo Strategico di Investimenti) che sembrava chiudere ogni spiraglio. Ma è stato proprio Andrea Gorno Tempini, numero uno di Cdp, a riaprire la porta con le sue dichiarazioni del 16 agosto: «Per Ansaldo Energia cercheremo un partner industriale in grado di farla crescere», ha spiegato. «E non faremo barricate contro gli stranieri: non esistono acquirenti buoni o cattivi, ma solo piani di investimento convincenti e non». Parole che segnano un'inversione di tendenza rispetto a un anno e mezzo fa, quando la politica italiana storciva il naso di fronte a un documento del Dis (Dipartimento

informazioni per la sicurezza, l'organo che coordina i nostri servizi segreti) che segnalava al governo Letta, appena insediato, «l'interesse manifestato da operatori stranieri, in particolare cinesi, per alcuni asset strategicamente rilevanti dell'economia italiana». Tra gli obiettivi sensibili, oltre a Telecom e all'area ex Falck di Sesto San Giovanni (Milano), i nostri 007 citavano anche gli ultimi pezzi pregiati dell'industria di Stato come Sts, Selex-Finmeccanica, Fincantieri, Eni e appunto Ansaldo Energia. Il documento, che doveva restare riservato e invece finì sui giornali, provocò reazioni sdegnate contro la colonizzazione dell'economia tricolore e la possibile perdita dei gioielli di famiglia. Oggi però il contesto economico è cambiato: un po' perché alla fine molti di quegli asset sono finiti davvero sul mercato vista la necessità dell'esecutivo di fare cassa, un po' perché il bussare a quattrini con Pechino da parte dei Paesi europei è stato ampiamente sdoganato, come dimostra la visita di Stato in Cina del premier britannico David Cameron e del ministro delle finanze George Osborne: i due hanno firmato un protocollo d'intesa che a regime dovrebbe assicurare a Londra 6,6 miliardi di sterline (poco meno di 9 miliardi di euro) di investimenti diretti, con collaborazioni che spaziano dalla finanza al nucleare passando per il settore manifatturiero. Il nostro Paese non può ambire a tanto, ma di certo l'interesse per alcuni comparti, e soprattutto per il grado di tecnologia e know how che porterebbero in dote, esiste ancora. E in prima fila ci sono proprio le tecnologie energetiche, campo nel quale Ae è uno dei leader mondiali con un portafoglio ordini di 1,517 miliardi di euro. Ma soprattutto è in prima linea (con una market share dell'8% che ne fa il terzo operatore dietro a General Electric e Siemens) per quanto riguarda progettazione e vendita di impianti a turbogas e a ciclo combinato: impianti di cui la Cina ha un disperato bisogno per efficientare i consumi e ridurre l'inquinamento nelle grandi città, uno degli obiettivi prioritari del piano economico di sviluppo annunciato dal premier Xi Jinping. Altro elemento non secondario, il gruppo italiano sta intensificando i suoi investimenti in America Latina mentre vanta già una presenza importante sui mercati africano e mediorientale: solo lo scorso anno ha acquisito commesse pari a 2.670 megawatt complessivi tra Cile, Algeria, Egitto, Tunisia e Siria. Tutti Paesi dove per la Cina un incremento del peso geopolitico, unito alla possibilità di giocare la partita energetica con nuove carte a disposizione, non ha praticamente prezzo. Una cosa è certa: se la partnership italo-cinese su Ansaldo Energia andasse davvero in porto, si tratterebbe di un cambio di passo evidente, visto che tradizionalmente gli investimenti cinesi in Italia hanno una forma diversa, che potremmo paragonare a una sorta di piramide. Alla base, estesissima ma poco rilevante dal punto di vista economico, ci sono le attività intestate ai cittadini cinesi che risiedono in Italia: pubblici esercizi come bar, ristoranti, parrucchieri e centri massaggi, alcune centinaia di laboratori terzisti e di attività import/export di piccolo taglio, più una sessantina di aziende di medie dimensioni, per lo più attività tessili rilevate all'interno dei distretti produttivi più importanti come Prato (maglieria), San Giuseppe Vesuviano e Santa Croce (pelle), Altamura (divani). Il vertice della piramide è decisamente più ristretto e fotografa una presenza discreta, ma dal peso finanziario e politico capace di influenzare non poco anche i nostri business quotidiani. C'è la finanza pubblica, che tramite il Tesoro, i fondi sovrani e le banche nazionali detiene ormai oltre il 4 per cento del nostro debito pubblico (stime del ministero dell'Economia). C'è Dagong, l'astro nascente delle agenzie di rating voluto da Pechino per riequilibrare il potere anglosassone in fatto di giudizi, e che per la sua branch europea ha scelto Milano come sede. C'è la logistica, dove le imprese cinesi sono già il principale mittente delle merci in arrivo nei nostri scali ma appaiono ben piazzate anche nella filiera di controllo dei terminal, grazie a nomi come China Shipping, Hna e Cosco, la joint venture nata nel 2005 tra la Coscon di Shanghai e l'italiana Cosulich. E c'è, soprattutto, uno dei più grandi investimenti mai realizzato da una holding di Hong Kong all'interno dell'area euro: i telefonini di La3, 2 miliardi di ricavi e 2500 dipendenti in pancia al colosso Hutchinson-Wampoa. Sono le «operazioni di sistema», quelle tra le quali in caso di successo rientrerebbe senza dubbio il deal Ansaldo Energia, così come sarebbe potuto accadere per Telecom, Fincantieri e Monte dei Paschi, altri pezzi nobili della nostra economia recentemente finiti sul mercato e per i quali si è a lungo favoleggiato di possibili partnership in arrivo da Oriente. Fino a oggi la parte significativa della piramide, con investimenti diretti inferiori a quelli esibiti in altri Paesi europei ma quasi quintuplicati nell'arco dell'ultimo decennio, è comunque quella centrale: un corpaccione fatto sostanzialmente di piccole e medie imprese italiane acquisite da aziende cinesi di dimensione pari o leggermente superiori, a conferma di un trend che vede i player orientali in cerca soprattutto di tecnologia, know how e marchi di tradizione spendibili sul mercato. Un universo che abbraccia i settori più disparati e che, secondo le stime appena rilasciate dal Centro studi per l'impresa della Fondazione Italia-Cina, comprende 195 aziende (un terzo domiciliate a Hong Kong) e 10mila dipendenti, per un fatturato complessivo di 6 miliardi di euro. Qualche esempio? Dal 2012 battono bandiera rossostellata gli yacht Ferretti, finiti nel carnet della Shandong Heavy Industries; parlano mandarino brand importanti della moda come Sixty, oggi nell'orbita del gruppo Crescent, e Sergio Tacchini, rilevato a fine 2007 dal magnate di origini vietnamite Yan Yun Ngok. Tra le Marche e la Lombardia si muove il gruppo Haier, che è arrivato a controllare cinque stabilimenti per la produzione di elettrodomestici con le acquisizioni di Elba e Meneghetti. E se Qinqiang group, nonostante sia il leader del settore in patria, non è ancora riuscita a risollevare completamente le sorti della storica casa motociclistica Benelli, ci sono realtà come la Sirton Farmaceutica di Como che passata sotto il controllo di Shanghai First ha potuto testare nuovi mercati e nuove alleanze. Così come è successo all'emiliana Cifa, che dal 1928 produce macchinari per il calcestruzzo e nel suo ottantesimo anno di vita è entrata a far parte della conglomerata Changsha Zoomlion. Più tiepide, nonostante l'offerta avanzata a suo tempo dalla multinazionale Chery per gli impianti di Termini Imerese dismessi da Fiat, appaiono le intenzioni cinesi sul mercato dell'automotive. Ma anche in questo caso il Dragone può contare già su una presenza consolidata: tra i fornitori del Lingotto ci sono Anhui Jianghuai, Chagan e Yejin Motor, l'azienda a controllo statale che nel 2005 acquistò quanto restava della britannica Rover. Da considerarsi ormai a tutti gli effetti cinesi anche la filiale italiana e i 200 dipendenti di Volvo, controllata dal 2010 dalla holding Zhejiang Geely.

L'autunno bollente delle elezioni in Kosovo - Tatjana Lazarevic*

KOSOVSKA MITROVICA - Il 19 settembre, nelle prime ore del giorno, una guardia di confine della missione Eulex, il lituano Audrius Senavicius, è stato ucciso mentre andava al lavoro in un agguato a colpi di arma da fuoco in uno dei luoghi più famigerati del Kosovo del nord: Balaban, sulla strada tra Mitrovica e Raska. Si tratta del secondo omicidio

con agguato di un poliziotto di un corpo internazionale che avviene nel Kosovo settentrionale. Esattamente dieci anni fa, un agente dell'Unmik, l'indiano Menos Satisj, venne ucciso mentre si trovava sulla stessa strada - il collegamento Mitrovica-Raska - in un veicolo chiaramente identificabile come appartenente alla polizia delle Nazioni Unite, mentre attraversava il villaggio albanese di Cerenjski Potok, nelle immediate vicinanze del luogo in cui è stata uccisa la guardia di confine dell'Eulex. Inoltre, due appartenenti del cosiddetto Esercito di liberazione Albanese (Uck) sono morti nel 2000 nello stesso luogo, mentre cercavano di piazzare dell'esplosivo. Nelle vicinanze, accanto al villaggio serbo di Banjksa, sulle pendici del monte Bajgora, si trovano anche tre villaggi albanesi. Già da prima della guerra qui c'era un posto di polizia permanente, perché uno dei centri di addestramento degli appartenenti all'allora Esercito di liberazione del Kosovo si trovava proprio su questa montagna. **La condanna unanime.** Tuttavia, la notizia dell'assassinio del poliziotto è stata come un fulmine a ciel sereno per i serbi nel nord del Kosovo. Anche gli attivisti dei gruppi di destra più estremi hanno condannato l'omicidio in modo deciso, sottolineando che l'atto «non è affatto tipico della lotta per la resistenza dei serbi del nord», e il momento in cui è avvenuto è molto pericoloso per «compiere azioni di quel tipo contro funzionari della comunità internazionale». Poco dopo la notizia, sono seguite dichiarazioni istintive e quasi intimidatorie di quelli che al momento sono gli uomini chiave della Serbia: Ivica Dacic e Aleksandar Vucic. Questi hanno indirettamente dato la colpa ai serbi, un nuovo shock non solo per i serbi del nord del Kosovo, ma anche per molti rappresentanti della comunità internazionale. Contemporaneamente, tutte le più alte cariche internazionali presenti in Kosovo hanno rilasciato dichiarazioni estremamente prudenti e misurate sui possibili colpevoli. Il loro commento più acceso è stato «si rivolterà ogni singola pietra per trovare il colpevole e punirlo secondo giustizia». I rappresentanti della comunità internazionale, dopo numerosi altri crimini, hanno pronunciato parole identiche per l'assassinio dei 14 contadini del villaggio di Staro Gacko nel giugno del 1999, ma i colpevoli non sono ancora stati consegnati alla giustizia. Una delle poche questioni su cui concordano i serbi del nord del Kosovo, al momento molto divisi, è che essendo l'omicidio avvenuto nel Kosovo settentrionale, se si dovesse scoprire che l'esecutore o il mandante fanno parte di questa comunità, la morte di un ufficiale Eulex equivarrebbe a «essersi sparati un colpo in testa». «Forse qualche anno fa, quando l'allora regime di Belgrado ha acconsentito all'arrivo di Eulex contro il nostro volere, qui qualcuno avrebbe augurato anche di peggio ai loro funzionari. Ma ora è assurdo che qualcuno dei nostri possa anche solo pensare di fare del male a questi 'ospiti'. Loro se ne andranno presto in ogni caso, e ora si attende solo di gettare la colpa sui serbi del nord. Negli ultimi tredici anni, questo non è mai stato il nostro sistema di lotta», ha affermato in una conversazione informale uno dei principali attivisti dei movimenti di destra del nord. Dopo il picchetto d'onore dei colleghi più vicini, all'istituto di medicina legale di Pristina, il corpo di Audrius Senavicius è stato consegnato alla madre all'aeroporto. La presidente del Kosovo, Atifete Jahjaga ha espresso personalmente il suo cordoglio alla donna, e tra alcuni media è circolata la notizia non confermata che anche l'ufficiale di collegamento serbo Dejan Pavicevic avrebbe partecipato al saluto. **Nelle urne locali.** La morte del giovane funzionario Eulex è solo una delle questioni aperte nella bollente situazione politica del Kosovo. È in corso un movimentato autunno elettorale. L'importanza delle elezioni locali in Kosovo - indette per domenica prossima, 3 novembre - si deduce chiaramente dal numero di liste registrate e da quello dei candidati alle cariche di sindaco e consigliere comunale. In un territorio con poco più di 1.730.000 abitanti censiti e una popolazione mono-etnica per quasi il 90%, con un basso indice di democrazia e un alto tasso di corruzione, alle imminenti elezioni si sono candidate 103 entità politiche. Di queste, 50 sono albanesi, 31 serbe, 3 turche, 9 bosgnacche, 3 montenegrine, 1 gorana, 2 ashkali, 2 rom, 1 egiziana e 1 croata. Per la carica di sindaco scenderanno in campo 224 candidati e per quelle di consiglieri comunali 7.740. Tuttavia, il cuore strategico della questione politica è la partecipazione dei serbi del nord. Anche se è stato evidenziato chiaramente che le elezioni del 3 novembre saranno riconosciute anche nel Kosovo settentrionale, con o senza la partecipazione della comunità serba, l'interrogativo è se e in quale misura i serbi del nord andranno a votare. Le previsioni sono diverse, a seconda degli interessi dei gruppi e dei singoli. Secondo le poetiche dichiarazioni dell'ex pugnace attivista del famigerato JUL (il partito Jugoslovenska Levica- Sinistra Jugoslava) e attuale ministro senza portafoglio per il Kosovo e Metohija, Aleksandar Vulin, queste elezioni vedranno «la più grande partecipazione della comunità serba dal 2000» perché «esse faranno rimanere il Kosovo e Metohija per sempre in Serbia». Alcuni analisti prevedono «un'affluenza inaspettatamente alta» di serbi del nord. I politici vicini a Vojislav Kostunica sono convinti che «la comunità serba del nord anche questa volta resisterà alle pressioni che arrivano da Pristina, nonostante la capitale li abbia traditi e le autorità di Belgrado esercitino una pressione paurosa perché si partecipi alle elezioni di un paese che non riconoscono». I partiti in corsa per le elezioni si agitano nell'arena. Le loro attività politiche in pubblico, invece, sono relativamente discrete. Molti dei candidati in lista e dei membri di partiti e liste civiche non sembrano in vena di apparizioni pubbliche. E il poco entusiasmo della gente nei confronti delle elezioni è evidente: «Sono pronta ad ascoltare i motivi per cui dovrei andare a votare. Capisco che ci troviamo in una situazione difficile, che se boicottiamo il voto saremo abbandonati a noi stessi e che non abbiamo l'esperienza e la capacità che hanno i serbi della Republika Srpska. Ma davvero non mi sentirei a mio agio ad andare a votare: a questo si oppone tutta me stessa», dice Svetlana A. (36 anni) di Mitrovica nord. Inoltre, i casi di intimidazione danno un motivo in più agli attivisti politici per essere discreti durante la campagna elettorale. Tra gli episodi più estremi ci sono l'assalto alla moglie di uno dei candidati sindaco per Mitrovica, Oliver Ivanovic, avvenuto nel suo appartamento, e l'attacco all'auto del suo avversario politico, Dimitrije Janicijevic. **Agitazione a Mitrovica nord.** D'altra parte, la campagna contro le elezioni è ben visibile, a giudicare dai manifesti e dai cartelloni. A Mitrovica nord quasi tutti i manifesti del centro sono stati coperti da vistosi messaggi contro la partecipazione dei serbi alle elezioni di novembre, e sui lampioni della strada Zvecan- Mitrovica sono da un pezzo apparsi cartelli con un messaggio molto semplice: Bojkot. Dopo che l'11 settembre scorso le autorità di Belgrado hanno sciolto i consigli comunali del nord del Kosovo, a causa della decisione dei suoi membri e dei sindaci di boicottare le elezioni, i cittadini credono che il proprio il governo e le sedi centrali dei partiti a Belgrado avranno anche questa volta un ruolo importante nell'esito del voto al nord. Molti si aspettano che dalla capitale serba, giusto un paio di giorni prima del voto e proprio attraverso quelle istituzioni del Kosovo che ci si attende verranno

chiuse subito dopo le elezioni, facciano pressione sulla popolazione perché si presenti in massa a votare e metta la croce sulla cosiddetta lista statale «serba». I cittadini inoltre pensano che la questione già molto problematica degli individui con diritto di voto al di fuori del territorio del Kosovo potrebbe portare a brogli. Da Belgrado giungono accuse dirette alla Commissione Elettorale Centrale del Kosovo (Cik) che vorrebbe ridurre il numero dei serbi con diritto di voto, numero che quindi non arriverebbe a includere tutte le persone con diritto di voto che vivono come profughi nella Serbia centrale. In un comunicato recente, la Cik ha dichiarato che dei 41.168 elettori registrati fuori dal Kosovo, in tutto sarebbero regolari solo 8.383. Belgrado continua ad accusare Pristina di voler scongiurare la possibilità di un'ampia partecipazione della comunità serba alle elezioni locali. Le accuse più recenti sono giunte in occasione del divieto per i rappresentanti serbi di visitare il Kosovo durante la campagna elettorale. Il primo ministro Dacic ha allora «minacciato», tramite i mezzi di informazione, di sospendere i negoziati dal momento che gli è stato impedito di raggiungere il Kosovo. È seguito quindi l'incontro della nota troika Ashton- Dacic-Thaçi, al termine del quale è stata resa pubblica la notizia che Dacic andrà in Kosovo. Dopo il sedicesimo round del dialogo tra Belgrado e Pristina all'inizio di settembre, dopo gli accordi sull'elettricità e sulle telecomunicazioni, si tratta di un ulteriore successo per la troika, da aggiungersi a quelli già ottenuti in precedenza. Questi stratagemmi mediatici, però, non hanno una grande presa sui serbi del nord. Nonostante i successi ottenuti in campo diplomatico a Bruxelles, la comunità serba in Kosovo percepisce chiaramente che la sua posizione e la sua unità sono state indebolite tramite i negoziati di Bruxelles. Solo per due ragioni i serbi potrebbero decidere di andare a votare: perché decideranno di dare ascolto ai funzionari di Belgrado o perché riterranno che la partecipazione al voto sia il male minore.

*www.balcanicaucaso.org

l'Unità – 1.11.13

Il coraggio della ripresa – Paolo Guerrieri

Nuove informazioni e moniti sono venuti negli ultimi giorni dall'Istat e dalla Banca d'Italia sull'accresciuta incertezza che minaccia da vicino l'agognata ripresa attesa entro fine anno e di cui si parla ormai da mesi. Un ruolo particolarmente rilevante potrebbe assumere, a questo riguardo, la legge di Stabilità unitamente alle modifiche che verranno apportate in Parlamento durante il percorso di conversione. Per tornare a crescere è necessaria innanzi tutto la rinnovata fiducia delle famiglie e imprese italiane. L'Istat ci ha informato che tale fiducia, in realtà, ha accusato a ottobre una nuova diminuzione dopo la serie di aumenti degli ultimi mesi. L'altro ingrediente fondamentale, ovvero l'accelerazione della domanda interna e in particolare della componente investimenti, mostra tuttora dinamiche incerte e nel complesso assai modeste. Ora, le variabili in grado di influire in positivo su entrambi questi andamenti sono molteplici, a partire dal grado di stabilità del quadro politico. Tra di esse figura comunque in primo piano la legge di stabilità in discussione al Senato. Le critiche più ricorrenti, che sono derivate dalle audizioni in commissione Bilancio e con cui si è aperto in questi giorni il percorso parlamentare, hanno riguardato il modesto impatto macroeconomico della legge di Stabilità e quindi i trascurabili stimoli alla crescita che ne deriveranno. È un argomento da considerare molto seriamente proprio per le tendenze più recenti del quadro economico a cui si è fatto sopra riferimento. Ai fini di interventi in grado di modificare e rafforzare la legge è importante distinguere le misure che potranno incidere a breve termine, fornendo sostegno alla domanda aggregata (consumi e investimenti), dalle misure in grado di incidere più nel medio periodo, sulle debolezze strutturali che limitano la capacità d'offerta e, più in generale, la produttività della nostra economia. Sul primo versante due appaiono le aree di maggiore interesse. La prima riguarda il credito alle imprese e alle famiglie e l'assoluta necessità di incrementarlo. I prestiti alle imprese, soprattutto piccole e medie, hanno subito un forte calo e dalla fine del 2011 si stima siano diminuiti di oltre 70 miliardi di euro. Dietro queste cifre si nascondono naturalmente problemi strutturali del nostro sistema finanziario, noti da tempo, e su cui è necessario intervenire. È altrettanto evidente, tuttavia, che occorrono misure in grado di stimolare da subito un rinnovato flusso di prestiti all'economia reale se vogliamo che l'economia riparta nei prossimi mesi. La legge di Stabilità ha previsto il rifinanziamento del Fondo di garanzia per le piccole e medie imprese, ma per importi assai inferiori ai fabbisogni stimati. È necessario fare di più. La proposta può essere in questo caso di allargare la piattaforma di garanzie pubbliche per l'accesso al credito di imprese e famiglie. Attraverso un'attenta individuazione delle tipologie dei finanziamenti agevolabili e delle modalità di accesso ai fondi creati si potrebbe ottenere, con l'impiego di modeste risorse, un effetto moltiplicativo assai consistente, stimabile intorno ai 60- 80 miliardi di euro di nuovi prestiti nel triennio 2014-2016. La conferma viene da modelli già da tempo operativi in altri paesi europei e che sono stati in grado di attivare – come ad esempio in Germania – flussi di credito significativi e in tempi brevi verso l'economia reale. La seconda area d'intervento a cui guardare è legata alla possibilità di sbloccare un consistente flusso di investimenti e spese in conto capitale degli enti locali, in particolare i comuni, con un grande impatto economico e sociale. Attraverso l'allentamento del patto di stabilità interno per 1 miliardo di euro la legge di stabilità ha previsto la possibilità per gli enti locali di effettuare pagamenti in conto capitale. È una cifra importante ma ancora sensibilmente inferiore allo stock di avanzi accumulati e che potrebbe essere tramutato in capacità di spesa effettiva con un forte impatto moltiplicativo sull'economia reale. A questo fine si tratterebbe di dare carattere strutturale a tale intervento, estendendone l'orizzonte temporale e prevedendo a regime una sorta di «golden rule» per le spese dei comuni in grado di generare sviluppo. Anche in questo caso le risorse aggiuntive da impiegare potrebbero essere agevolmente trovate. Sono solo due esempi quelli qui presentati e che mostrano opportunità di intervento significative. Potranno essere utilizzate dal Parlamento nel percorso di conversione della legge di Stabilità con la finalità di rafforzare il suo impatto e con esso le probabilità di uscita dalla fase recessiva degli ultimi anni e l'avvio di una prima auspicabile ripresa della nostra economia. Non sarà la grande sterzata di cui continuano a favoleggiare alcuni, ignorando gli stringenti vincoli di risorse esistenti, ma è un cambio di direzione che varrà la pena sostenere.

Rifiuti (anche) a 5 Stelle – Michele Di Salvo

È di questi giorni la polemica sollevata da Claudio Velardi sui “professionisti della difesa dell’ambiente”. Quello che molti hanno visto come un attacco diretto verso qualcuno. Secondo me, secondo il suo stile provocatorio e forse anche radicale, un modo di richiamare l’attenzione sul fatto che esistono battaglie importanti e sacrosante per la collettività, cui tutti indistintamente dovremmo aderire e partecipare, e che invece spesso diventano vetrina per qualcuno, e anche più spesso diventano temi “monopolizzati” – anche mediaticamente – da qualcuno. Altro tema che veniva ripreso, è la richiesta di dati certi e informazioni attendibili, sia sul fenomeno sia sui “fenomeni collaterali” legati al ciclo di rifiuti, in particolare quelli del ciclo illegale e tossico. Perché se è vero che la situazione è di per sé drammatica, è anche vero che – come cittadini – sarebbe il caso che finalmente dopo vent’anni che la terra dei fuochi è tale, ci fosse un intervento pubblico che almeno chiarisca la portata del fenomeno e i tassi di inquinamento, mortalità, infettività, dimensione in termini di superficie e di popolazione, perché è impensabile che – ancora – non esista un dato e uno studio certo. Su tutto questo, qualsiasi sia il colore politico, nessuno può dirsi estraneo a responsabilità, nessuno può dirsi monopolista del tema, e nessuno può dirsi fuori da compromessi. Il Movimento 5 Stelle da sempre ha raccolto molti consensi, e soprattutto molte risorse umane, in quei movimenti spontanei di cittadini che, soprattutto al sud, hanno avviato una onorevole battaglia senza quartiere contro tutto ciò che di distorto e di illegale c’è nel ciclo dei rifiuti e per la tutela dell’ambiente. Battaglie complesse, soprattutto in alcuni territori che, se hanno una linea di continuità reale da un punto di vista topografico, la hanno meno da un punto di vista amministrativo. Ed è qui che spesso si gioca la battaglia per la legalità, che non ha colore politico, e che vede un sindaco vietare ciò che quello accanto (anche di poche decine di metri territoriali) invece approva e concede, o su cui troppi, spesso solo perché senza mezzi, non riescono a fare i giusti controlli. Occuparsi di rifiuti in alcune zone della Campania ad esempio, è entrare non solo nella mala amministrazione locale, ma soprattutto nei grandi appalti della criminalità organizzata, impegnata nello smaltimento illegale di rifiuti prevalentemente del nord Italia, a costi bassissimi. La terra dei fuochi, di cui oggi tanto si parla, è una costellazione di una cinquantina di comuni piccoli e piccolissimi, con 2/300 microincendi quotidiani, che durano alle volte meno di un’ora, in cui spariscono le tracce di tutto, origine e tipologia del rifiuto, ma anche mandanti committenti ed esecutori. Gran parte dei prodotti agricoli di quelle aree vengono poi acquistati a prezzi molto bassi da aziende conserviere nazionali; i prezzi sono dettati proprio dalla consapevolezza del rischio di inquinamento di quei prodotti. E quelle conserve altrettanto spesso, vengono rivendute nuovamente anche nei mercati del nord, cui ritorna per unno strano contrappasso di un mercato marcio e poco controllato, anche parte di quella diossina. Dire queste cose è importante. Prima di tutto per far capire che il problema non è locale, ma nazionale, che ci riguarda tutti, dai clienti delle aziende che illegalmente smaltiscono, alle popolazioni locali che si avvelenano, ed alla filiera agroalimentare successiva. **Questa è una battaglia che riguarda tutti e non ha colore politico.** Non comprenderlo e farsene bandiera “per qualche voto in più” è assurdo, oltre che senza senso, sia ambientale che politico. Soprattutto quando accanto a questo tema lo slogan ripetuto è sempre che “gli altri sono collusi” e i pentastellati invece sono il nuovo immacolato e gli unici impegnati. La rete può molto, è vero, ma il collegamento col territorio a volte aiuta a non fare certi errori, proprio su temi così sensibili, e su cui è davvero difficile decidere da Genova o da Milano. E l’invito, serio, è che Grillo & Co. evitino con la loro arroganza e demagogia di “sporcare e inquinare” una battaglia difficile e complessa e decisamente molto più seria di qualche voto in più o qualche spot gratis. Le persone meritano rispetto, e la salute delle persone non è un gioco, e sul tema delle ecomafie nessuno può arrogantemente definirsi a 5 stelle o superiore agli altri. **Faccio due esempi, freschi di questi giorni.** Giuseppe Di Bello è impegnato da qualche anno nel Movimento 5 Stelle della Basilicata. Da anni Maurizio Bolognetti, segretario dei radicali lucani, conduce a suon di denunce una battaglia contro l’inquinamento che, a suo dire, dilaga anche in Basilicata. Ma, alla fine, a ritrovarsi sotto inchiesta dopo l’ennesima denuncia è stato lui stesso. La Procura della Repubblica di Potenza gli contesta la violazione del segreto d’ufficio. E oggi insieme al tenente della Polizia provinciale Giuseppe Di Bello, che deve rispondere della stessa accusa. Secondo l’accusa di Di Bello, nel mese di gennaio del 2010, gli avrebbe riferito il contenuto di un’informativa di reato della Polizia provinciale (redatta dallo stesso Di Bello) che doveva rimanere segreta. Votato da gran parte del Movimento, stava per diventare il candidato 5 Stelle alla presidenza della Basilicata. Ma l’hanno bloccato all’ultimo momento. Hanno scoperto questa condanna di primo grado (su cui pende per altro appello, e ovviamente con sospensione pena e non menzione del reato). Con tempismo miracoloso, la direzione strategica del M5s (Grillo e Casaleggio) ha comunicato all’interessato che aver conquistato il favore della base non gli sarebbe stato sufficiente per partecipare alla competizione. Di Bello si è meritato la condanna per aver rivelato, illecitamente ma coraggiosamente, i dati sull’inquinamento del lago Pertusillo, oggetto di una sua battaglia ambientalista. Casaleggio gli ha telefonato per scusarsi ma nulla cambia né cambierà. Se Di Bello non denunciava niente era meglio: o no? Bolognetti e Di Bello devono sentirsi onorati per come hanno agito e per la sentenza che hanno ricevuto su un tema così delicato e che riguarda la salute dei cittadini”. Così don Marcello Cozzi dell’ufficio di presidenza di Libera. Come sono ligi, direbbe qualcuno. Ma vediamo cosa succede altrove. Per esempio in Campania. Qui il tema drammatico dei rifiuti è sotto i riflettori da tempo. E tra le varie questioni, gestioni, amministratori e inchieste, ci sono alcuni nomi intramontabili. Tra le iniziative a 5 Stelle sul tema ci sono i famosi “tour” – che dovrebbero segnalare e sensibilizzare sul tema. Andando a fondo, proprio sull’ultima iniziativa troviamo, forse confuso tra i tanti attivisti in perfetta buona fede e qualcuno dall’impegno di lungo corso un nome. Bruno Orrico. Qualcuno potrebbe dire che il suo ruolo è marginale. E invece no perché è il solo estensore del documento intitolato “Tavolo tecnico per il disinquinamento e la riqualificazione del bacino del Sarno – M5S Campania” – beh non troppa fatica visto che tutto il documento consta di una sola paginetta. E questo nonostante la lunga attività del suo estensore. Ma non ne parlerò io. Lascio a Tommaso Sodano, nome noto per l’impegno politico sui rifiuti, e ad una paginetta del suo libro “La Peste” dirci chi è costui. “Curriculum di tutto rispetto per Orrico, con un passato al commissariato di governo e poi, responsabile regionale della protezione civile. Incarico al quale ha rinunciato per le dichiarazioni congiunte di due protagonisti dello scandalo rifiuti, vicine ai Casalesi. Orrico finisce nell’ordinanza di custodia cautelare emessa, nel novembre 2009, a

carico del sottosegretario Nicola Cosentino. Sergio Orsi, imprenditore dei rifiuti contiguo ai clan (condannato in primo grado nel processo su Eco4), in un interrogatorio del 25 giugno 2007 ricordava: "Voglio riferire in ordine alla persona di ORRICO Bruno; questi era un vecchio funzionario della cassa del mezzogiorno che fu nominato tecnico dal Commissariato di Governo o dalla Regione o dal Prefetto e che risultava fondamentale in relazione alle sue competenze. Questi mi fu presentato da VALENTE Giuseppe prima che fosse indetta la gara dal Consorzio CE4 e il VALENTE mi indicò l'utilità di rivolgermi a questi per costituire una Ati che fosse attrezzata formalmente per disporre dei requisiti indicati sul bando di gara... Dal contenuto dei colloqui tra me, VALENTE e ORRICO era chiaro che quest'ultimo sapesse degli accordi presi con VALENTE per aggiudicarmi la gara. Il legame con ORRICO Bruno si è sviluppato maggiormente nel tempo a seguire; posso dire che ho avuto modo di prestare gratuitamente della manodopera privata per la realizzazione di un manufatto (un muro) a una signora sua amica in Valle di Maddaloni e dei lavori d'imbiancatura della sua abitazione". Orrico, indicato da Valente, quest'ultimo figlioccio politico di Nicola Cosentino. Una bella frittura di nomine rigorosamente bipartisan. Anche Gaetano Vassallo, il pentito dei rifiuti, parla di Orrico ed è ancora più diretto. Nell'ordinanza si legge: "Nell'interrogatorio del 24 giugno 2008 Vassallo rievocava due relazioni corruttive allacciate dagli Orsi con l'indagato Bruno Orrico e con l'ispettore del lavoro Salvatore Andreozzi. Si tratta di relazioni importanti perché garantiscono agli imprenditori camorristi: il rilascio del certificato antimafia richiesto da alcuni dei comuni ai quali la ECO4 si proponeva per la gestione della raccolta; l'autorizzazione a sversamenti non consentibili, per ragioni tecniche accuratamente descritte dal collaboratore, presso la discarica di Parco Saurino; attestazioni di esaurimento della capacità recettiva di discariche gestite da consorzi concorrenti, con il conseguente incremento degli sversamenti effettuati nella discarica gestita dalla ECO 4; comportamenti omissivi che garantivano agli Orsi l'indisturbata perpetrazione delle loro frodi. Anche l'esistenza di queste relazioni risulta da evidenze granitiche, acquisite prima che Vassallo cominciasse a parlare". Nel gennaio 2010 Orrico viene anche indagato per corruzione, finisce citato nell'ordinanza cautelare a carico di Cipriano Chianese, uno dei veri padrini dei rifiuti e dello smaltimento illecito di pattume in Campania. Il Gip respinge le esigenze cautelari a carico di Orrico ma sottolinea l'impegno per l'apertura, folle, della discarica di Lo Uttaro: "Il contributo progettuale di Orrico e DE BIASIO il loro costante interessamento per l'esito della procedura autorizzatoria macroscopicamente illegale". Queste cose Sodano le scriveva e anticipava il 10 luglio 2010. Ma su tutto credo che siano altre parole di Sodano utili ad un po' di chiarezza. "Le inchieste faranno il loro corso, ma Orsi e Vassallo e un'indagine dovrebbero bastare per chiedere ai partiti scelte di rigore, in una terra sempre più affamata di lavoro e giustizia."

La Stampa – 1.11.13

Letta: "Combattere i populismi o distruggeranno l'Europa" - Fabio Martini

ROMA - Una chiamata alle armi politiche contro i tanti populismi che si aggirano per l'Europa. Il presidente del Consiglio Enrico Letta si rivolge alla opinione pubblica dei più grandi paesi della Ue attraverso una intervista concessa allo spagnolo «El País», al polacco «Gazeta Wyborcza», al francese «Le Monde», al tedesco «Süddeutsche Zeitung», all'inglese «The Guardian» e a «La Stampa», invitando a scuotersi, ad abbandonare ogni «timidezza», perché se i movimenti euro-scezzici dovessero ottenere un buon risultato alle elezioni Europee, l'Europarlamento ne uscirebbe «azzoppato». Menomato nella capacità di imprimere una svolta, di incidere nella vita quotidiana dei cittadini. Al tempo stesso Letta rassicura l'Europa, dicendo che è sicuro di andare avanti e affermando con più nettezza del solito che il traguardo del suo governo è il 2015, anno in cui si tornerà a votare, con una competizione tra centro-sinistra e centro-destra. E in Italia la politica potrà recuperare forza, soltanto se saprà auto-riformarsi, con le modifiche costituzionali e legislative ma anche con la capacità dei partiti di «ringiovanire» le proprie leadership. Nel suo studio di palazzo Chigi, Enrico Letta accoglie i giornalisti con un incipit scherzoso: «Su Berlusconi non vi dirò nulla, perché altrimenti titolate tutti su di lui!». Ma poi entra subito sulla questione che più gli sta a cuore: «Voglio cogliere questa occasione per lanciare un messaggio all'opinione pubblica europea: c'è una grande sottovalutazione del rischio di ritrovarsi nel prossimo maggio il più anti-europeo Parlamento europeo della storia, con una crescita di tutti i partiti e movimenti euro-scezzici e populisti, in alcuni grandi Paesi e anche in altri più piccoli. E con un effetto molto pericoloso sul Parlamento europeo. Nella prossima legislatura la scommessa di fondo è passare dalla austerità alla crescita, una scommessa che il Parlamento più euroscettico della storia rischia di azzoppare. Un rischio del quale nei diversi paesi europei si parla, ma timidamente. Urge una grande battaglia europeista: l'Europa dei popoli contro l'Europa dei populismi. Questa è la posta in gioco nei prossimi sei mesi. E quando dico europeismo, so bene che non basta dire "più Europa" per avere un'Europa migliore». **Quale è la soglia oltre la quale i populisti europei diventano protagonisti e, per lei, pericolosi?** «Se i populisti in Europa superassero una percentuale del 25 per cento questo sarebbe molto preoccupante. Tutte le elezioni europee, dal 1979 fino ad oggi, sono state vissute come appuntamenti nei quali ogni Paese guardava il "suo" risultato, senza mai uno sguardo d'insieme. Stavolta sarà diverso e questo paradossalmente è la dimostrazione del successo del progetto europeo. Anch'io andrò a vedere il risultato del partito di Alternative in Germania». **In Italia è possibile che il Cinque Stelle risulti il primo partito alle Europee?** «Questo rischio è molto forte. Le elezioni europee rappresentano il terreno migliore sul quale il Movimento Cinque stelle può esprimere il suo populismo. Non possiamo limitarci ad essere timidi con Grillo, o soltanto placcarlo». **Berlusconi va messo nel campo dei populisti?** «Be', un po' sì...». **Un po'?** «Il Pdl, secondo me, è un mix. Berlusconi in questi anni ha tenuto insieme pulsioni populiste e altre più istituzionali e moderate. Ora, nella divisione tra falchi e colombe sarebbe interessante sapere cosa pensano le due anime sui temi dell'Europa». **In Italia il populismo ha avuto una lunga incubazione: Bossi è entrato in Parlamento nel 1987 e 23 anni dopo un elettore su tre ha votato "populista", tra Cinque Stelle e Lega. Per essere più credibili nel contrastarli, non fareste bene a fare un'autocritica sugli errori e sulle tante non-scelte che hanno favorito questa escalation?** «Certamente. Non voglio essere malinteso: quando parlo di populismi, mi riferisco alle politiche e ai suoi rappresentanti, ma so che tra gli otto milioni che hanno votato per il

Movimento Cinque Stelle ci sono tantissimi elettori che prima avevano votato per il Pd o per le formazioni moderate del centrodestra. È vero, il giudizio sul populismo non può essere auto-assolutorio e io non dirò mai: noi siamo i buoni e loro i cattivi. Ma il 90 per cento del successo dei partiti populistici in Italia è dato da una politica che ha impiegato troppo tempo a rinnovarsi e a tagliare i propri costi. Una delle chiavi del risultato delle prossime Europee sta nella capacità di far diventare leggi entro quella data, l'abolizione del finanziamento pubblico dei partiti e la riforma elettorale. Sono ottimista: il governo ha varato (e la Camera approvato) un testo che abolisce il finanziamento pubblico e lo sostituisce con un incentivo al contributo personale del cittadino». **Basta per ridare l'onore alla politica italiana?** «No, serve anche un generale rinnovamento e ringiovanimento delle leadership dei partiti. Dobbiamo dimostrare che la politica in Italia è capace di auto-riformarsi e non serve la presa della Bastiglia». **I partiti anti-sistema hanno buon gioco nel dimostrare che le riforme istituzionali restano chiacchiere...** «Questo è il motivo per il quale io insisto tanto sul fatto che noi dobbiamo cambiare le regole istituzionali e lo dico contro i conservatori di casa nostra. Da noi ci sono tanti conservatori che dicono che questo Parlamento è delegittimato e quindi non può cambiare la Costituzione. In Italia serve un sistema, nel quale quando si vota, il cittadino elegge un Parlamento e non due con gli stessi poteri, come è oggi e nel quale siano presenti molti meno parlamentari. Obiettivi - lo ribadisco - che si raggiungono solo cambiando la Costituzione e dunque facendo le riforme, come del resto ci sprona a fare il presidente della Repubblica, Napolitano. Penso che entro l'estate possiamo chiudere la partita, con la riduzione dei parlamentari, la fine del bicameralismo, una nuova legge elettorale». **La grande coalizione può diventare un modello?** «In Italia noi stiamo vivendo un momento straordinario nel vero senso della parola. L'ordinarietà è il confronto centro-destra e centro-sinistra con regole e istituzioni che lo consentano. Io lavoro perché si cambino le regole e si torni nel 2015... quando sarà, nel 2015 si torni a un confronto elettorale nel quale i cittadini possano scegliere tra due opzioni e questa scelta porti poi alla espressione di un governo. Questo l'ho detto nel discorso con il quale ho preso il voto di fiducia alle Camere, l'ho ridetto anche il 2 ottobre, sono fermamente intenzionato e convinto di andare avanti su questa strada. Anche perché i risultati si cominciano a vedere. Nel 2014 l'Italia sarà uno dei Paesi più virtuosi d'Europa: centeremo contemporaneamente cinque obiettivi. Per la prima volta, dopo 5 anni, il debito generale scenderà. Avremo il deficit di nuovo sotto il 3% per il secondo anno di fila. Avremo per la prima volta la spesa pubblica primaria che scende. Si fermerà la crescita delle tasse, avviando il calo. Avremo il segno più sulla crescita e speriamo di fermare l'aumento della disoccupazione. Un incubo, come confermano i dati di ieri. È la battaglia cui voglio dedicare il massimo della determinazione». **Dunque, lei oggi è più sicuro di restare fino al 2015?** «Il primo ottobre, quando Alfano mi ha comunicato che i ministri del Pdl si dimettevano su richiesta di Berlusconi, io ho iniziato a fare gli scatoloni. Perché ho sempre pensato che in una situazione così complessa come quella italiana, non si può governare con un voto di maggioranza. Poi invece il Parlamento mi ha dato una fiducia larga e abbiamo vinto una battaglia molto complessa: dal 2 ottobre abbiamo maggiori forze e guardo al futuro con fiducia». **In mezzo ci sono le elezioni europee di maggio, per le quali lei chiama a raccolta gli europeisti di tutta Europa: concretamente come immagina questa battaglia?** «La battaglia deve essere fatta a testa alta, rivendicando le ragioni di un europeismo del quale stiamo sottovalutando la portata positiva. La profonda crisi economica e finanziaria è dovuta, non all'Europa o alle sue colpe, ma semmai ad un deficit di Europa. Per dirne una: sono serviti 27 Vertici europei, dal 2008, prima di arrivare alla frase di Mario Draghi sul salvare l'euro «whatever it takes», una dichiarazione che ha cominciato a farci uscire dalla crisi. Poca Europa significa che non ci sono le istituzioni giuste. Chi è l'Europa? Chi ci rappresenta? La risposta è sempre balbettante e questo è il tema vincente di Grillo, Marine Le Pen, Farage, di tutti i populistici europei. Lo dico francamente: le istituzioni europee sono molto, troppo frammentate: il presidente del Consiglio, della Commissione, il presidente di turno del semestre, l'Eurogruppo, il rappresentate permanente. Quando ho parlato con Obama a Washington gli ho detto: è importante che tu venga a Bruxelles. Finora, in cinque anni, Obama non è mai venuto». **Cosa le ha risposto Obama?** «Mi ha detto che verrà, ma il fatto che non sia mai venuto, mi dà l'idea che pure nella percezione americana, c'è una difficoltà nell'interpretare Bruxelles come luogo della rappresentanza europea. Provate a fare un sondaggio tra i cittadini europei con questa domanda: dimmi chi è il capo dell'Europa? Sarebbe interessante scoprire quanti rispondono Merkel, quanti Barroso, quanti Van Rompuy...». **Gli americani dicono da sempre che, se si vuole parlare con l'Europa, non c'è un numero di telefono...** «Certo, è il tema che ha sempre posto Henry Kissinger. Paradossalmente - e lo dico alla luce di quel che ho visto in sei mesi - io sono un grande tifoso di Van Rompuy e di Barroso, due personalità che stanno facendo bene, che hanno dimostrato una grande conoscenza delle istituzioni europee. Il problema non è legato alle singole personalità. Ad esempio, i 18 Paesi dell'Euro - a gennaio entrerà anche la Lettonia - non hanno "proprie" istituzioni e così finiscono per scaricare sulla Bce, l'unica istituzione forte a 18, responsabilità e pesi che dovrebbero essere delle politiche economiche. Avremmo bisogno di un ministro permanente dell'Economia dei 18, di politiche economiche a 18, di un bilancio, di un'istituzione che ci unifichi. Tutto ciò premesso l'Europa è una storia di successo. A me colpisce che nessuno rilevi con forza che l'Unione, per la prima volta, è presieduta in questo semestre da un Paese, la Lituania, che 23 anni fa faceva parte dell'Unione sovietica. Una straordinaria storia di successo che stiamo rovinando con una timidezza nella battaglia politica». **Ma per l'autoriforma dell'Europa servono decenni mentre le elezioni europee sono fra pochi mesi: come se ne esce?** «Sarà essenziale alzare la bandiera dell'Europa che lotta contro la disoccupazione, lanciando nei prossimi Consigli un grande Progetto giovani: questo parlerebbe a tutto il continente. E ancora: il Consiglio europeo di febbraio si occuperà di politiche economiche legate all'industria. In quella occasione potremo dare un messaggio burocratico, oppure dopo un "gironone di andata" nel quale per 10 anni si era teorizzato che esistevano soltanto finanza e servizi, iniziare un virtuoso "gironone di ritorno" per reindustrializzare, internazionalizzando le imprese: un'azienda va in Cina perché le interessa quel mercato e non per riportare i prodotti uguali in tutto e per tutto come li ha fatti lì». **L'Europa non continua ad essere affetta da lentocrazia?** «Mettiamola così. Se fossi dittatore europeo per mezz'ora, farei due editti. Col primo proporrei una cosa che sarebbe immediatamente comprensibile e condivisa dall'opinione pubblica, l'unificazione del presidente della commissione e del presidente del consiglio europeo in un'unica figura, una modifica che si può fare senza cambiare i trattati.

Basterebbe nominare la stessa persona. Una unione personale, diciamo così delle due funzioni. So benissimo che dal punto di vista della perfezione giuridica bruxellese, dico una specie di bestemmia perché il presidente del consiglio svolge un ruolo di gestione, mentre il presidente della commissione ha un altro ruolo. Tra l'altro un ruolo che Barroso - come ho visto nell'ultimo consiglio europeo - sta svolgendo con un approccio europeista molto forte, che mi è molto piaciuto». **Col secondo editto cosa farebbe?** «Abolirei tutti gli acronimi europei, una cosa che fa impazzire noi e voi, sono incomprensibili per tutti. Sono la bussola per la burocrazia di Bruxelles, con la quale tu invece ti perdi: Efs, Esm, Sixpack, twopack. Bisogna chiamare le cose col loro nome». **L'emigrazione clandestina e i migranti sono un ottimo propellente per i populistici...** «Con una gestione malaccorta di questi temi si rischia di perdere le elezioni Europee. Non è un caso che Grillo, restio su tante questioni a seguire politiche classicamente di destra, su tale questione abbia completamente sconvolto la sua bussola, prendendo la posizione che è stata di Bossi, Fini e anche di Berlusconi. Spiazzando i suoi stessi elettori. Sapendo che, in un Paese solidale come l'Italia, la paura del diverso è ancora molto forte. Eppure, ora che sono trascorsi sei mesi dalla nascita del mio governo, resto molto fiero della decisione di aver scelto Cecilia Kyenge come ministro dell'Integrazione, una decisione che presi in solitudine. La chiave è questa: o lo risolviamo tutti assieme in Europa, oppure questo problema non si risolve. Nell'ultimo Consiglio il tema è stato affrontato in maniera più consapevole». **Al termine del recente Consiglio europeo perché lei ha giudicato «sufficiente» la risposta dell'Ue?** «Sufficiente non vuol dire ottimo, ma mi aspetto che si possa migliorare. Però ho già visto il Consiglio europeo diventare un po' come un consiglio dei ministri di uno stato membro, dove se scoppia un problema all'improvviso, cambi l'ordine del giorno, lasciando perdere le altre questioni. Finalmente è accaduto anche a livello europeo. Nella decisione di Barroso di venire a Lampedusa e di mettere alcune risorse in più, ho visto una reale volontà di affrontare la questione. Ho detto sufficiente perché penso che dobbiamo fare di più sia a livello nazionale che a livello europeo. E anche con i paesi terzi noi dobbiamo avere un approccio molto più forte di quello tenuto in questi mesi». **Quale sarà l'impatto di Datagate nei rapporti con gli Stati Uniti?** «Noi ci aspettiamo che ci sia il massimo disclosure e son sicuro che ci sarà, dopo ciò che ho ascoltato dagli interlocutori americani con cui ho parlato, a cominciare dal segretario di stato Kerry. I chiarimenti arriveranno perché l'alleanza tra Stati Uniti ed Europa è fondamentale, deve assolutamente continuare». **È vero che su questo tema lei e Cameron avete litigato?** «Questa storia è girata, ma non so come sia uscita e non è vera. Mentre eravamo a cena, entrambi ci siamo detti: ma ti risulta che abbiamo litigato?».

Usa-Germania, sfida totale. Ora litigano sull'economia – Paolo Mastrolilli

NEW YORK - Altro che Datagate. Gli effetti davvero pericolosi delle tensioni che abbiamo visto nelle ultime settimane sono quelli affiorati nella battaglia delle parole tra Usa e Germania, sulle loro pratiche economiche. Il dipartimento al Tesoro americano, nel suo rapporto semestrale, ha accusato Berlino di penalizzare l'intera ripresa dell'eurozona, usando politiche simili o peggiori di quelle della Cina. Il governo tedesco ha reagito con forza, definendo «incomprensibili» le critiche venute da Washington. Non siamo ancora alla rissa diplomatica, ma toni simili fra alleati sono molto inusuali. La questione dello spionaggio della National Security Agency ha attirato tutta l'attenzione, soprattutto quando si è scoperto che gli americani ascoltano le telefonate di Angela Merkel dal 2002. La cancelliera ha telefonato direttamente al collega Barack Obama per ricevere spiegazioni, mentre il presidente del Parlamento europeo, il tedesco Martin Schulz, ha detto che per ritorsione bisognerebbe bloccare il negoziato in corso sul trattato per il libero scambio tra Ue e Usa. Potevano sembrare schermaglie normali, in una situazione del genere. Gli americani hanno commesso l'errore di farsi scoprire con le mani nel barattolo della marmellata e, anche se tutti gli altri fanno lo stesso, era inevitabile che i leader si indignassero per difendere la loro credibilità davanti ai propri elettori. L'episodio di ieri, però, dimostra che le incomprensioni sono più gravi e profonde del passeggero Datagate. Nel suo rapporto semestrale, il Tesoro americano dice che la politica tedesca di contenere i consumi interni e spingere le esportazioni sta frenando l'intera Europa. La Germania prospera, vendendo i suoi prodotti nello stesso continente, ed evitando così gli effetti negativi dell'alto valore dell'euro: gli altri paesi dell'Unione, soprattutto quelli meridionali, pagano il prezzo. Berlino invece dovrebbe stimolare la domanda interna e le spese dei tedeschi, per ridurre il suo avanzo commerciale. Così l'acquisto dei beni in arrivo dagli altri membri della Ue favorirebbe la ripresa economica dell'intero continente. A stretto giro ha risposto il ministro delle Finanze tedesco, Wolfgang Schäuble, definendo «incomprensibili» le critiche americane. «L'attuale surplus corrente - ha detto Schäuble - è espressione della forte competitività dell'economia tedesca e della domanda internazionale per i prodotti di alta qualità dalla Germania, e non è fonte di preoccupazione». Il ministro quindi ha negato l'esistenza di squilibri, e ha aggiunto che la crescita dei salari in Germania è «robusta». Sul piano strettamente tecnico, ci sono argomenti per sostenere entrambe le posizioni. È vero infatti che la Germania ha puntato molto sulle esportazioni, in particolare nell'eurozona, frenando invece al massimo sull'inflazione. È anche vero, però, che nell'ultimo anno i consumi domestici tedeschi sono cresciuti, mentre le esportazioni sono diminuite verso gli altri paesi europei, e aumentate verso paesi come la Cina. Nello stesso tempo è ormai chiaro che la Federal Reserve americana sta facendo il possibile per tenere basso il valore del dollaro, favorendo così le sue esportazioni e danneggiando quelle dell'eurozona. Dietro a questo dibattito, in realtà, c'è un'antica disputa sulle ricette per affrontare la crisi iniziata nel 2008. La Germania è stata la paladina dell'austerità, imponendo regole dure a tutta la Ue, mentre gli Usa hanno puntato sugli stimoli, come il «quantitative easing» praticato proprio dalla Fed guidata da Ben Bernanke e Janet Yellen. Washington, per via indiretta e non solo, ha cercato di sollecitare Berlino a cambiare strada, passando dall'austerità alla crescita, per favorire anche la ripresa americana. La Merkel, però, è rimasta generalmente ferma. Quindi è scoppiato il Datagate, con tutte le polemiche delle ultime settimane, come se le tensioni vere e importanti fossero davvero quelle delle telefonate spiate.

Gas e petrolio, l'avanzata dell'America: entro il 2025 superati Russia e Arabia

Francesco Rigatelli

«Nel 2015 gli Stati Uniti saranno il primo produttore di gas al mondo, superando la Russia. E nel 2020 otterranno lo stesso risultato con il petrolio, battendo l'Arabia Saudita». Il presidente dell'Eni Giuseppe Recchi porta questi e altri numeri a sostegno della tesi del libro «L'aquila e la farfalla. Perché il XXI secolo sarà ancora americano» di Maurizio Molinari (Rizzoli). Durante la presentazione di mercoledì sera all'Ispi di Milano, con l'ex ministro Elsa Fornero e l'ad Microsoft Italia Carlo Purassanta, la conversazione tocca il tema dello shale gas su cui da poco si è pronunciato pure l'ad Eni Paolo Scaroni, dicendosi svogliato a parlarne nel nostro paese per il timore di proteste a priori (la sua speranza è che l'Europa segua l'Inghilterra partita in quarta). Ora è Recchi a entrare nel merito elogiando la capacità statunitense di «analizzare il problema, semplificarlo e individuare la soluzione». Il cruccio dell'America, per il presidente Eni, è riuscire a restare leader in un mondo non più bipolare. La soluzione principale è avere energia a costo basso. «Della sicurezza energetica – spiega – l'America isolata nei suoi confini ne ha fatto in passato un'ossessione. Tanto da costruire nel mondo difese ai suoi approvvigionamenti, pensiamo alla geopolitica mediorientale. Ora mettendo in pista una tecnologia non nuova ma di cui fino a cinque anni fa non si parlava neppure rivoluzionando gli equilibri energetici. E' successo per l'alzarsi del prezzo degli idrocarburi, che rende conveniente estrarli col fracking. Tradizionalmente si pompavano da pozzi profondi anche 3 mila metri. Col fracking si scende mille metri e poi si procede orizzontalmente iniettando acqua e poi isolando petrolio e gas. Una tecnica molto fruttuosa». E qui Recchi torna al basso prezzo dell'energia da fonte interna americana, «tanto che il gas costa tre volte meno dell'Europa, l'elettricità due. Dunque fare industria conviene più di pochi anni fa e molte imprese delocalizzate tornano in America. Più è pesante la produzione, manifattura ad alta intensità di energia come nel settore della plastica o degli elettrodomestici, più ne beneficiano. E sono posti di lavoro». Perché è successo lì e non da noi? «Anche noi abbiamo risorse energetiche, pur in proporzioni diverse - spiega Recchi -. L'America ha 26 mila miliardi di metri cubi di gas, l'Europa 16 mila, la Cina 35 mila. Ma in America c'è la voglia di cogliere un'opportunità. La questione è soprattutto culturale. In Italia si producono 200 mila barili di petrolio, non solo Eni. Si potrebbero raddoppiare. Non è vero che non siamo un paese petrolifero, potremmo essere il quarto europeo dopo Norvegia, Inghilterra e Polonia. E lo stato dal raddoppio di produzione incasserebbe 2 miliardi di euro all'anno di royalty da diritti minerari e ne risparmierebbe 10 di bolletta. Ma non siamo in grado di cogliere l'opportunità. In America il diritto di proprietà del sottosuolo è di chi ha la superficie, in Europa è dello stato. Se dici al contadino americano che c'è il petrolio sotto casa sua per le royalty diventa milionario, il nostro dice: non nel mio giardino. Inoltre in America c'è la cultura del petrolio. Hollande ha il petrolio ma per motivi politici non lo coltiva. L'impatto sull'ambiente? L'acqua che si infiltra col fracking ha degli additivi dunque si pensa inquinare le falde acquifere, ma in realtà è un'idea superficiale. Basta trivellare lontano. E non è che negli Stati Uniti siano meno rispettosi dell'ambiente di qui. Ad oggi non ci sono casi di inquinamento. E intanto l'America da nazione in declino è tornata al vertice».

Repubblica – 1.11.13

"Avevo il dovere morale di agire": la lettera di Snowden

"A chi di interesse. Mi è stato richiesto di scrivervi in relazione alla vostra indagine sulla sorveglianza di massa. Sono Edward Joseph Snowden, già impiegato attraverso contratti o assunzione diretta come esperto tecnico dalla National Security Agency degli Stati Uniti, della Cia e della Defense Intelligence Agency. Durante il mio servizio in queste organizzazioni, penso di essere stato testimone di violazioni sistematiche della legge da parte del mio governo che hanno creato un dovere morale ad agire. Come risultato dell'aver dato notizia di queste preoccupazioni, ho dovuto affrontare una campagna persecutoria che mi hanno costretto ad allontanarmi dalla mia casa e dalla mia famiglia. Sto vivendo come esiliato grazie a un asilo temporaneo nella Federazione Russa, come previsto dalle leggi internazionali. Sono incoraggiato dalla risposta del mio atto di espressione politica, sia negli Stati Uniti che nel resto del mondo. Cittadini in tutto il mondo come anche alti esponenti politici, anche negli Stati Uniti, hanno considerato un servizio pubblico il disvelamento di un sistema così diffuso di sorveglianza che non risponde ad alcuna responsabilità politica. Queste rivelazioni hanno dato vita alla proposta di molte nuove leggi e politiche per rispondere a questi abusi della fiducia pubblica. I benefici per la società di questa crescente conoscenza sono sempre più chiari e allo stesso tempo i rischi pare siano stati mitigati. Considerato che il risultato dei miei sforzi è stato chiaramente positivo, il mio governo continua a trattare il dissenso come diserzione, e cerca di criminalizzare i miei discorsi politici con accuse di reati per i quali non esiste il diritto alla difesa. In ogni caso, dire la verità non è un crimine. Sono fiducioso che con il sostegno della comunità internazionale, il governo degli Stati Uniti abbandonerà questo comportamento dannoso. Spero che quando le difficoltà di questa situazione umanitaria saranno risolte sarò in grado di cooperare nella ricerca responsabile di fatti riportati dai media, particolarmente sull'autenticità e la veridicità dei documenti, nel rispetto delle leggi. Non vedo l'ora di parlare con voi nel vostro paese quando questa situazione finirà, e grazie per i vostri sforzi nel difendere le leggi internazionali che ci proteggono tutti. I miei migliori saluti, Edward Snowden.

Europa – 1.11.13

Il caso Datagate e la guerra del debito europeo – Roberto Sommella

Misteri della diplomazia. Tutti i leader europei, chi più chi meno, si sono affrettati a criticare l'operato dell'amministrazione americana per il caso Datagate. Nulla di più giusto. Peccato che la loro voce sia stata molto più fiavole negli ultimi anni, quando la moneta unica stava per collassare anche e soprattutto per l'epidemia finanziaria trasmessa al Vecchio continente dagli Stati Uniti. Germania in testa, seguita da Francia, Spagna e Italia, tutta l'Unione ha reclamato la propria autonomia e stigmatizzato i milioni di intercettazioni (e acquisizioni di dati) effettuate dalla Nsa, novella Spectre nelle mani di un inconsapevole Barack Obama. Nessuno ha notato però che il clou di questa mastodontica operazione di schedatura di informazioni, carpite a 35 leader mondiali, tra cui Angela Merkel e alcuni

suoi importanti colleghi europei, è avvenuto quando l'eurozona era lì lì per passare a miglior vita e che tutto ebbe inizio quando l'euro emetteva i primi vagiti. È stato solo un caso, frutto del boom della civiltà informatica per cui non esiste più alcun tipo di segreto, o c'è qualcosa di più? Se il mondo occidentale da cinque anni è in affanno e se il Pil dell'Unione europea è di due punti percentuali più basso rispetto al 2007, è anche perché Washington non è riuscita per tempo a cambiare davvero le regole della finanza derivata e a impedire l'esportazione del contagio finanziario iniziato col crack di Lehman Brothers. In Italia, proprio in quei giorni, il governo Berlusconi dovette varare due provvedimenti per garantire i bond delle imprese ed estendere ad libitum la garanzia statale sui depositi bancari. Successivamente, dall'estate del 2011 al fatidico novembre successivo, un micidiale attacco speculativo ha portato a quasi 600 punti lo spread tra Btp decennali e Bund, messo alle strette un intero sistema economico e comportato nei fatti la caduta dell'esecutivo di centrodestra. E nei mesi in cui nasceva il gabinetto Monti, sponsorizzato da Berlino e dalla stessa Casa Bianca, e si diffondeva il contagio della crisi del debito sovrano dalla Grecia a Madrid e Roma, si infittivano le voci di una exit strategy messa a punto dai tedeschi, intenzionati a creare un euro del Nord Europa molto simile al marco. Sempre in quegli anni, a cavallo tra il 2010 e il 2011, proprio la cancelleria Merkel sarebbe stata intercettata dagli spioni americani, più o meno nello stesso momento in cui tutte le banche tedesche cominciarono ad inserire nelle loro clausole sui conti correnti la possibilità di restituire i depositi dei propri clienti in euro o "altra moneta". Tutti questi eventi concitati e drammatici avvenivano nel pieno delle presunte intercettazioni americane. Ma le coincidenze non finiscono qui. El Mundo ha reso noto che la Nsa statunitense ha intercettato 60,5 milioni di telefonate di utenti spagnoli in un solo mese, tra il 10 dicembre 2012 e l'8 gennaio di quest'anno. Guarda caso, il 3 dicembre del 2012 il ministro delle finanze spagnolo comunicò ufficialmente il piano di salvataggio da 39,5 miliardi di euro per il sistema bancario iberico e non è un mistero che l'amministrazione Obama fosse molto interessata allo stato di salute degli istituti di Madrid. Si tratta di una successione di eventi causa-effetto che in altri tempi avrebbe dato fuoco alle polveri di un conflitto; nei fatti ha polverizzato per molto tempo il grado di fiducia esistente tra i diversi operatori, nel Vecchio continente come oltreoceano. Gli scossoni finanziari, la recessione che ne è seguita, hanno fatto peggiorare il livello di vita di quasi tutti i paesi dell'eurozona e con esso è peggiorato – e di molto – anche il loro livello di debito pubblico; hanno chiuso decine di migliaia di imprese e i disoccupati sono arrivati alla cifra record di 20 milioni. C'è stata una guerra, insomma, combattuta senza cannoni e senza nemmeno sapere bene chi fosse il nemico da battere. Grazie ai sacrifici di milioni di europei, e, va detto, alla cocciutaggine del paese dei lander che ha purtroppo impostato il rigore come unica road map, questo rischio sembra scongiurato. Ora però è lecito chiedersi chi ci avrebbe guadagnato dalla fine dell'euro. Chi dal 2002, anno di nascita della moneta unica, era dall'altra parte della cornetta, è stato certamente uno spettatore molto interessato. Perché l'Europa e la sua moneta hanno rotto il monopolio monetario ed economico del dollaro, mutando per sempre gli scenari politici e commerciali. Le parole più sincere su un caso che peserà sui rapporti tra Europa e Usa, contribuendo, si spera, ad una crescita politica della stessa Unione, le ha dette al Messaggero Michael Stürmer, storico esperto di sicurezza, già consigliere di Helmut Kohl: «La Germania non è più lo scacchiere della guerra fredda ma il giocatore numero uno in Europa, ha sviluppato un rapporto speciale con la Russia e sta costruendo una partnership strategica con la Cina. Gli Usa sono una potenza globale, noi siamo una potenza economica. E naturalmente gli Stati Uniti vogliono sapere dove andiamo. Ovunque si cerca di farsi un'idea di che cosa fanno i tedeschi e il quadro viene arricchito dall'intelligence elettronica». Forse gli americani, oltre a milioni di file, avevano anche un documento riservato del Foreign Office britannico che tre anni fa stilò la lista delle dieci potenze mondiali in caso di eurocrack: la Germania, al nono posto, era l'unico paese europeo.

Berlusconi vuole piegare i dissidenti una volta per tutte - Marianonietta Colimberti

Il braccio di ferro dentro il Pdl non accenna a risolversi e ieri ha segnato un'altra puntata. L'inizio ha visto un appello a Pietro Grasso perché ignori il voto del giunta per il regolamento del senato di mercoledì. Un appello che assomiglia a una conta-avvertimento. A Berlusconi. Perché il gruppo dei ventidue senatori alfaniani "innovatori" firmatari – tra loro Formigoni, Giovanardi, Sacconi e gli altri della famosa lista del 2 ottobre – a quanto si dice sarebbe già più largo. L'ex governatore della Lombardia lo ha detto esplicitamente, ma ne sono convinti anche dalle parti di palazzo Chigi. A cosa serve allora l'appello al presidente del senato? È un tentativo estremo di mediazione e, in seconda battuta, di guadagnare tempo, magari di scavallare il voto sulla legge di stabilità, il cui esame inizierà in aula intorno al 20 novembre. Difficilmente, però, l'obiettivo potrà essere centrato. Il Pd, nonostante qualche oscillazione e ripensamento del "dopo", è ormai compatto sulla linea di procedere in tempi rapidi. «Non reggeremo un altro mese così» dice a Europa un senatore lettiano. E Matteo Renzi ieri è tornato a incalzare: «I senatori si vergognano delle proprie idee e vogliono nascondersi dietro il voto segreto? Assurdo. Ci mettano la faccia e votino». Dunque, tutto lascia ritenere che la tabella di marcia non verrà rallentata. Martedì si riunirà la conferenza dei capigruppo per decidere sulla tempistica. Se non si troverà l'accordo sul voto subito, il calendario potrebbe essere votato dall'aula, a voto palese. Grasso ha tre strade: confermare il voto di mercoledì; dar ragione agli alfaniani; tornare in giunta. Nell'eventualità della terza opzione – remota – i tempi si allungerebbero di qualche giorno, ma difficilmente si arriverebbe alla sessione di bilancio. Sull'altro fronte, il Cavaliere si muove. In serata ha diffuso una nota in cui non fa cenno alle vicende che lo attendono al senato, ma insiste sul successo che il progetto di ritorno a Forza Italia starebbe riscuotendo. Il documento dell'ufficio di presidenza – dice Berlusconi – è stato largamente sottoscritto e prestissimo verrà convocato il consiglio nazionale del Pdl. Un modo per invitare tutti, alfaniani compresi, a firmare quel testo. In soldoni, significa chiedere loro di cospargersi il capo di cenere. E in serata a palazzo Grazioli, l'ennesima, difficile cena con il vicepremier.